



# PER L'ITALIA

PROGRAMMA DI GOVERNO

#nonsoloslogan

# PER

## ENERGIE L'ITALIA

<b>Introduzione</b> Energie PER L'ITALIA	3
<b>1. PER</b> difendere l'interesse nazionale in Europa	7
<b>2. PER</b> gestire l'immigrazione senza ipocrisia	13
<b>3. PER</b> la sicurezza delle nostre città	18
<b>4. PER</b> una giustizia giusta	22
<b>5. PER</b> il lavoro del futuro	28
<b>6. PER</b> liberare la scuola	33
<b>7. PER</b> un'Italia fiera di sé	40
<b>8. PER</b> coniugare ambiente e sviluppo	47
<b>9. PER</b> meno spesa, meno debito, meno tasse	58
<b>10. PER</b> un welfare sussidiario e una sanità efficiente	69



**Siamo un paese immerso nell'incertezza. Vera o falsa che sia la nostra percezione, l'insicurezza è diventata un dato costante della nostra vita quotidiana.**

È così per tante ragioni. Una crisi finanziaria con pochi precedenti nella nostra storia unitaria. Una recessione tanto profonda quanto protratta nel tempo. Una povertà così evidente nei centri storici delle nostre città e così nascosta, ma non meno acuta, nelle aree rurali. Eventi naturali che hanno fatto tremare la terra e i cuori. Una ventata tecnologica capace di scardinare pratiche consolidate e radicate abitudini. Processi demografici che consumano il futuro prima ancora che arrivi. Il risibile buonismo con cui si è pensato di affrontare e risolvere il rapporto con la diversità implicito nei movimenti migratori. Un terrorismo al tempo stesso così lontano e così vicino. L'incertezza del diritto elevata a si-

stema. L'atteggiamento ondivago nei confronti dell'Europa, inteso più a coprire le nostre debolezze che non a concorrere alla sua costruzione. Una politica debole e parolaia, confusa e inconcludente.

**Tutto ha contribuito in questi anni al nostro smarrimento.** Alla nostra sfiducia. E quindi a perpetuarne e consolidarne le ragioni.

**Ma senza fiducia non si torna a crescere.** E senza crescita non può esserci equità. Ricostruire un quadro di sicurezze per il Paese è dunque il punto di partenza. Restituirgli la fiducia in se stesso e nel suo ruolo internazionale è la premessa per risalire la china.

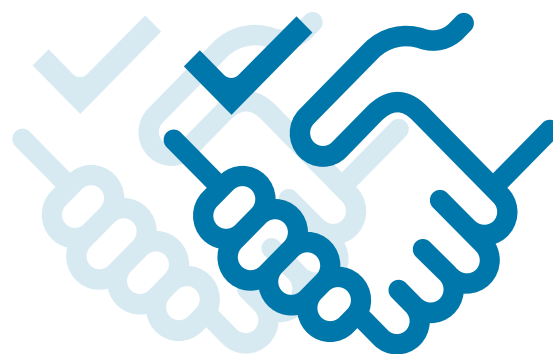


**È UN IMPEGNO CHE SOLO UN CENTRODESTRA DI GOVERNO, LIBERALE E POPOLARE, PUÒ ASSOLVERE. PER LA SUA CULTURA, PER I SUOI VALORI, PER LA SUA STORIA**

Per la sua cultura, per i suoi valori, per la sua storia. Certo non può farlo la sinistra, capace di offrire sicurezze solo comprimendo i margini di libertà dei singoli, condannata – come in un girone dantesco – a chiedere che venga redistribuita una ricchezza che non sa creare e quindi forzata ad agitarsi senza mai muoversi o consentire al Paese di farlo. Ma, specularmente, non possono farlo quei movimenti che proprio dalla percezione dell'insicurezza traggono forza e che quindi la seminano a piene mani, senza rendersi conto che così facendo pongono solide basi per il loro fallimento come forza di governo, e dunque per il fallimento (e non è un'espressione figurata) del Paese.

Ricostruire un quadro di certezze, allora, usando il linguaggio della **verità**. Ricordando che il presente e il futuro dell'Italia sono occidentali ed europei, o non sono. Chiarendo che **in Europa - e nella moneta unica - ci siamo per rimanerci**, e per partecipare attivamente al completamento della co-

struzione europea. Avanzando proposte, e non limitandoci a chiedere deroghe. Mettendo in sicurezza i conti dello Stato, per essere credibili innanzitutto verso noi stessi. Mettendo in sicurezza il paese fisico, i suoi corsi d'acqua, i suoi borghi: il volto dell'Italia. Mettendo in sicurezza gli italiani, trattando i fenomeni migratori senza esitazioni e i fenomeni terroristici con la durezza sostanziale che meritano. Costruendo reti di sicurezza per chi sperimenta serie difficoltà economiche o per chi è investito dai processi tecnologici. Ma soprattutto **restituendo dignità alla politica**. Perché essa sia il punto di arrivo di percorsi fondati sulla competenza e sul merito, e non punto di partenza per una vita che faccia a meno tanto della prima quanto del secondo.





## Un Paese più sicuro sarà un Paese più disposto a fidarsi di se stesso e degli altri.

E dunque a investire, a creare posti di lavoro veri, a crescere, a 'rischiare'. A quel Paese non bisognerà dire cosa fare e come farlo, non bisognerà offrire bonus e regalie, ma bisognerà lasciare, piuttosto, gli spazi per muoversi, per migliorare, per cambiare. E le opportunità per farlo. **Fidandosi di lui, in primo luogo.**

Riducendo il ruolo dello Stato tanto sul versante della spesa quanto sul versante delle entrate, quanto meno per attestarci sulla media europea e per attaccare il male della corruzione. Sostituendo alla presenza opaca dello Stato nei consigli di amministrazione delle innumerevoli partecipate una presenza **trasparente** nella difesa dal rischio idrogeologico e sismico. Staccando dagli uffici pubblici il motto che da sempre vi campeggia: "qui non si assumono responsabilità". Imponendo al settore pubblico di domandarsi quali beni e servizi la pubblica am-

ministrazione debba produrre e quali invece debba lasciare che vengano offerti sul mercato dal settore privato, e non già di limitarsi a produrre un po' più efficientemente beni e servizi che sarebbe spesso opportuno non produrre. Portando in Europa non il disco rotto dell'austerità, ma il tema ben più serio del nostro **Mezzogiorno** e del fallimento delle politiche regionali.



**SOLO CRESCENDO,  
CREANDO SVILUPPO  
E BENESSERE,  
POTREMO  
GARANTIRE EQUITÀ**

Solo crescendo, creando sviluppo e benessere, potremo garantire equità. Equità, come lavoro giovanile e femminile. Equità, come un **sistema educativo aperto ma selettivo**, non solo pubblico e non solo privato. Equità, come riconoscimento – fiscale – della **famiglia**. Equità, come lotta alla povertà. Non già limitandosi ad aggiungere un nuovo strumento ai tanti già in campo (con risultati, come si è visto fino ad ora, straordinariamente mo-

desti), ma ripensando alla radice molti aspetti del nostro sistema di sicurezza sociale. In qualche caso – in cui il mercato può validamente accompagnare la presenza pubblica – riflettendo su modalità diverse di finanziamento della fornitura di servizi pubblici. In altri casi – in particolare nel campo dell’assistenza – sostituendo le troppe misure esistenti con strumenti universali e più

efficaci. **Sicurezza, crescita, equità.** Sono concetti che solo una forza liberale e popolare può declinare oggi insieme e in modo credibile. Ce lo ricordano – ormai pressoché ad ogni appuntamento elettorale – tutti i paesi europei.



**OFFRIAMO  
ANCHE AGLI  
ITALIANI QUESTA  
POSSIBILITÀ**



# PER

DIFENDERE  
L'INTERESSE  
NAZIONALE  
IN EUROPA

cap.1


- // **PER** RESTARE IN EUROPA E NELL'EURO
- // **PER** PIÙ SUSSIDIARIETÀ E COMPETIZIONE FISCALE
- // **PER** POLITICHE DI DIFESA E DI SICUREZZA COMUNI

# PER DIFENDERE l'interesse nazionale in Europa



L'Italia del ventunesimo secolo non sembra consapevole della sua importanza. Siamo l'undicesima potenza economica mondiale, al centro del più importante fenomeno migratorio della storia dell'umanità, padre fondatore di un'Unione europea che **deve rinascere per non morire**; eppure, nei grandi tavoli della politica estera ci siamo ritagliati un ruolo sussidiario e marginale.

Da troppi anni i nostri governi sembrano convinti che apparire significativi anche possedere uno status internazionale riconosciuto, ignorando tuttavia che l'elemento fondante dell'altrui riconoscimento del proprio rango di grande Paese è prima di tutto la capacità di elaborare posizioni nazionali articolate e riconoscibili, e poi la **capacità** di farsi ascoltare dagli alleati, esprimendo proposte originali e **concrete**.

 **IN UN MONDO SEMPRE PIÙ SFACCETTATO E MULTIFORME, L'ITALIA DEVE RITROVARE UN RUOLO STABILE E AMBIZIOSO**

E per un Paese come il nostro, reso meno solido dalla crisi economico-finanziaria, esposto geopoliticamente ai rischi derivanti dalle aree di crisi, privo di una forte struttura istituzionale e amministrativa, ciò significa innanzitutto poter contare su un quadro solido di **alleanze**, nelle quali però essere capaci di esprimere una ben più forte identità nazionale. Significa, perciò, chiarire senza compromessi e indecisioni che **noi siamo dalla parte dell'Occidente** e del suo sistema di organizzazioni multilaterali, a cominciare dall'Alleanza Atlantica, dall'Unione Europea e dal G7. Libertà e Stato di diritto devono essere di conseguenza i cardini della nostra politica estera. Questo non



esclude, naturalmente, occasionali e anche ripetute convergenze di interessi con altri Paesi (con la Russia, ma anche con la Cina, la Turchia e gli altri grandi emergenti), purché sia chiara la scelta di fondo. La Russia è un partner importante: il suo peso e i suoi interessi non possano essere ignorati e le opportunità di collaborazione economica sono per noi evidenti. Il dialogo va perciò mantenuto aperto e la collaborazione pragmatica perseguita, non al punto tuttavia di sovvertire il nostro sistema

valoriale e le nostre alleanze.

L'Italia paga il suo lento declino, la sua crisi d'identità e la sua scarsa coscienza di sé anche in Europa, dove non esiste Paese che abbia un interesse più strategico a mantenere funzionante il mercato interno e ad aprirsi a nuove aree di libero scambio, favorendo le esportazioni. Di conseguenza, la scelta europea è irreversibile e l'adesione alla moneta unica è una componente imprescindibile. **Dobbiamo restare in Europa e dobbiamo farlo non necessariamente per amore,**



**ma certamente per convinzione**, perché l'Europa rappresenta la dimensione minima per tutelare gli interessi nazionali di ciascuno dei suoi Paesi membri. Non ci sono alternative nel mondo globale, in cui gli Stati Uniti stanno ridefinendo la loro leadership mondiale, la Russia attua una politica di potenza tra mille ambiguità, la Cina incalza i concorrenti con travolgente innovazione tecnologica, dinamismo commerciale e onnipresenza globale. **Più che una volontà politica, l'Europa è oggi una necessità storica.** In una fase critica della globalizzazione, infatti, molti dei problemi del Paese non possono trovare soluzione a livello statale, non solo in conseguenza dell'avvenuta cessione verso l'altro di molte funzioni, come è avvenuto con l'Unione europea, ma anche in virtù della sempre maggiore interdipendenza tra economie che caratterizza lo spazio giuridico globale, alla quale si associa la nascita e lo sviluppo di forze produttive e finanziarie che operano oltre i confini de-

gli Stati nazionali. **Problemi di portata tale che i singoli Stati, da soli, non hanno alcuna speranza di risolvere.**

In Europa, quindi, **dobbiamo starci e con autorevolezza.** Consci che l'Europa non è un club per educande, ma un ring dove volano colpi bassi e spregiudicati. Dove tutti tirano spesso acqua al proprio mulino senza guardare in faccia a nessuno. E così per noi, ma con una differenza fondamentale rispetto al passato: una volta, sia pure a fatica e a fasi alterne, l'Italia aveva una classe dirigente in grado di individuarne e difenderne gli interessi. **Da troppo tempo invece prevalgono improvvisazione, scarsa competenza, discontinuità.** Per questo dobbiamo fare uno sforzo doppio, per entrare da protagonisti nel nucleo duro della prossima fase di integrazione europea, vincendo coi fatti e i comportamenti le comprensibili resistenze di quanti in Europa ritengono l'Italia troppo fragile.

La premessa alla nostra ambizione di protagonista del processo di integrazione europea, però, è **liberarsi** dall'illusione che l'Europa possa farsi carico dei nostri problemi di inefficienza istituzionale e di disordine amministrativo. L'Italia deve fare la sua parte in termini di riforme strutturali per incrementare la nostra competitività di sistema, di decisa riduzione del debito, di efficienza di una pubblica amministrazione che è la meno produttiva in Europa dopo quella greca. E **deve farlo non perché ce lo chiede l'Europa, ma perché ce lo chiedono i nostri figli**. Rifiutando con decisione la retorica autoassolutoria di una classe politica che ha trovato nell'Europa un comodo capro espiatorio alle proprie responsabilità.

Detto questo, il fallimento di questo modello di Europa è sotto gli occhi di tutti e si manifesta quotidianamente, passando da una crisi di accoglienza dei **migranti** all'altra, dall'incapacità di adottare po-

litiche di difesa comuni al governo titubante della **Brexit**. Oggi l'Unione europea è un sistema **poco democratico, inefficiente e costoso**, che continua a generare sfiducia tra i suoi cittadini. L'Europa, noi europei dobbiamo fare autocritica, riconoscendo gli errori commessi. Non si può reagire alla crisi dell'Europa reclamando acriticamente "più Europa" e pretendendo di imporre a tutti le stesse regole, in una logica di omogeneità forzata.



**L'UNICA SOLUZIONE È  
INVERTIRE LA ROTTA:  
PROMUOVENDO PIÙ  
RAPPRESENTATIVITÀ  
NEGLI ORGANI DELL'U-  
NIONE, MA ANCHE PIÙ  
SUSSIDIARIETÀ E PIÙ  
COMPETIZIONE FISCALE  
TRA GLI STATI MEMBRI**

per incentivare finanze pubbliche virtuose e attraenti per cittadini e imprese. Se l'Europa vuole riprendere un percorso comune di crescita e sviluppo - e come abbiamo visto è il mondo a imporci di farlo - è necessario che i Paesi

membri siano posti al più presto nella condizione di poter **ridiscutere i trattati europei**.



Per riformare le istituzioni, mettendo la parola fine all'attuale stato di irresponsabilità e ambiguità degli organi di Bruxelles e degli Stati, ciascuno impegnato a scaricare sull'altro i problemi. E per adottare

davvero, una volta per tutte, politiche di difesa e di immigrazione comuni e condivise, che prevedano l'istituzione di un **esercito europeo** e di un **ufficio europeo del diritto d'asilo**. Fuori da questi ambiti - e da alcune altre funzioni per cui politiche comuni sono indispensabili, tra cui ovviamente la politica monetaria - l'Unione europea **deve avvicinare le scelte politiche quanto più possibile ai cittadini**, lasciando tendenzialmente liberi gli Stati membri di scegliere se adottare o meno le diverse proposte di armonizzazione, secondo il principio di sussidiarietà.



# PER

GESTIRE  
L'IMMIGRAZIONE  
SENZA IPOCRISIA

cap. 2

- // **PER** DARE DIRITTI  
IN CAMBIO DI  
LEGALITÀ
- // **PER** UN UFFICIO  
EUROPEO DEL  
DIRITTO D'ASILO
- // **PER** INTEGRARE  
SOLO CHI VUOL  
ESSERE INTEGRATO

# PER GESTIRE L'IMMIGRAZIONE senza ipocrisia

Quando si parla di immigrazione, è fuorviante parlare di emergenza o sperare in soluzioni facili: si tratta di un **fenomeno epocale** che segnerà i prossimi decenni dell'umanità, e cui pertanto bisogna dare risposte serie, che affrontino la questione **non per i prossimi due mesi, ma per i prossimi vent'anni**. Come noto, le Convenzioni internazionali per il diritto del mare prevedono l'obbligo di sbarco nel luogo più vicino, il che comporta, di fatto, una costante responsabilità giuridica in capo all'Italia. I morti nel Mediterraneo - 30mila negli ultimi 15 anni - sono solo **l'ultimo tassello di una situazione che è ormai ingestibile e drammatica**, in primo luogo per gli stessi migranti. I quali rischiano la vita per giungere, nella migliore delle ipotesi, in un Paese assolutamente **inadeguato** a integrarli in modo sano. Un Paese che li ha sinora

accolti senza limiti, tergiversando nel rendere rigorosa la procedura di identificazione, salvo poi dimenticarli nei centri di accoglienza, nelle periferie e nelle campagne, secondo **un'idea di accoglienza ipocrita e pericolosa**.

**Tutto questo deve cambiare.**

Chi sceglie di vivere in Italia deve conformare i propri comportamenti a quelli della nostra società, perché



**NESSUNA  
CONVINZIONE  
RELIGIOSA O  
PERSONALE PUÒ  
SCAVALCARE IL  
RISPETTO DEI NOSTRI  
VALORI E DELLA  
NOSTRA CULTURA.**

Un Paese accogliente è un Paese che afferma e fa rispettare la libertà della persona, la laicità dello Stato, il lavoro legale, le attività economiche regolari, i diritti delle donne. Sottovalutare il problema migratorio, non governare i

fenomeni di devianza sociale e degrado ambientale, rischia invece di alimentare il già forte sentimento di insicurezza e di rifiuto sociale. Il nostro obiettivo è pertanto governare il fenomeno con **fermezza e pragmatismo**, riducendo drasticamente la pressione migratoria, sconfiggendo le filiere criminali che gestiscono il traffico di esseri umani nel Mediterraneo, garantendo sicurezza e coesione sociale agli italiani e agli immigrati regolari, secondo una logica semplice: **legalità in cambio di diritti**.

La nostra strategia di gestione dell'immigrazione deve puntare, innanzitutto, a fermare il flusso incontrollato di persone nel Mediterraneo. Ciò può avvenire:

- eliminando dalla normativa nazionale l'istituto della **"protezione per motivi umanitari"**, non prevista da alcuna direttiva europea, e sostituendola con i normali requisiti per l'attribuzione dello status di rifugiato;
- avviando nuclei di **in-**

**telligence** alla specifica individuazione delle filiere criminali del traffico di esseri umani;

- inibendo alle nostre navi e a quelle delle Ong l'accesso alle **acque territoriali** libiche, come stabilito dal diritto internazionale;

- richiedendo l'attivazione di un'operazione regionale nel Mediterraneo che includa tutte le operazioni attualmente in corso, per distinguere in territorio africano migranti economici e rifugiati, distribuendo questi ultimi **in modo uniforme** sull'intero territorio europeo o, nel caso in cui quest'ultima richiesta non avesse successo, chiudendo immediatamente i nostri porti alle operazioni di salvataggio del Mediterraneo;

- coinvolgendo senza attendere l'Unione europea l'Egitto, la Tunisia e l'Algeria, per individuare su quelle coste i porti sicuri in cui portare i migranti e costruire in quei luoghi **centri di rimpatrio** efficaci e sicuri, e stringendo accordi incentivanti con i Paesi d'origine, mirati al rimpatrio.

Vi è poi una serie di azioni di lungo periodo da attivare a livello europeo. Innanzitutto deve essere contrastata con forza la riforma in atto del Regolamento Dublino, che è ancora molto onerosa per il nostro Paese, imponendoci perché in esso sia prevista come misura di solidarietà automatica una **base obbligatoria di ripartizione dei migranti** garantita, in caso di inottemperanza di uno Stato membro, dall'avvio automatico di procedure di infrazione. L'Unione europea dovrebbe inoltre predisporre, nel lungo periodo, un piano di **rimpatri** operativo e credibile, prevedendo stanziamenti finanziari adeguati e stringendo urgenti accordi di riammissione con i Paesi terzi. Infine, è urgente adottare piani di **cooperazione allo sviluppo** di lungo periodo, realmente in grado di fermare il flusso migratorio nei prossimi decenni, garantendo la stabilità politica e lo sviluppo dei Paesi d'origine. Ciò comporta, ovviamente, il trasferimento di risorse dall'ac-

coglienza alla cooperazione, ma soprattutto la revisione dell'elenco dei Paesi destinatari degli aiuti allo sviluppo, oggi totalmente incoerente con l'obiettivo prefissato.

Per quanto riguarda gli ingressi per motivi di lavoro, **va abbandonato il sistema della programmazione per quote generiche annuali**, sostituendolo con uno più flessibile basato sul rilascio, alle imprese o ad intermediari accreditati, di una pre-autorizzazione per la selezione di personale, previa verifica della carenza di offerta disponibile nel territorio e trasformabile in permesso di soggiorno per motivi di lavoro dopo l'accertamento delle condizioni di sussistenza della qualifica professionale, assenza di reati a carico, e disponibilità di un'abitazione.



**REGOLE CHE  
GARANTISCA  
REALE POSSIBILITÀ DI  
INTEGRAZIONE PER GLI  
IMMIGRATI REGOLARI  
CHE DESIDERINO FARE  
PARTE DELLA NOSTRA  
SOCIETÀ.**



Gli ingredienti delle politiche di integrazione da realizzare sono noti ma non semplici, anche perché devono tenere in considerazione la bassissima qualificazione media degli immigrati - regolari e non - già presenti nel nostro Paese. La quale, a sua volta, genera il rischio di una deriva assistenziale delle politiche di integrazione, come dimostra il continuo aumento della spesa pubblica destinata alla gestione dell'immigrazione. Una deriva che, invece, può e deve essere interrotta. Riformando i requisiti necessari a gestire i **centri di accoglienza**, così da garantire più controllo sulle attività svolte e sull'efficacia dei programmi di inserimento nel tessuto economico e sociale. Dovrebbe poi essere

definito un **piano di inserimento lavorativo** sul piano nazionale, sulla base di un codice di diritti e doveri del migrante, avvalendosi di agenzie del lavoro accreditate per sviluppare programmi personalizzati di inserimento e remunerati sulla base dei risultati ottenuti. Infine, dovrebbe essere introdotto un percorso di acquisizione della cittadinanza basato non sullo **ius soli**, bensì su una valutazione dei comportamenti delle persone e dei nuclei familiari in ambito civile, scolastico e lavorativo, così da verificare il reale livello di integrazione delle persone nella nostra società, a partire dalla conoscenza della lingua e dal rispetto dei diritti delle donne.



# PER

## LA SICUREZZA DELLE NOSTRE CITTÀ

cap. 3

- /// **PER** INVESTIRE IN  
TECNOLOGIE DI  
SORVEGLIANZA  
DEL TERRITORIO
- /// **PER** COMBATTERE  
CON FERMEZZA  
IL TERRORISMO  
ISLAMICO
- /// **PER** RISTABILIRE  
LA CERTEZZA  
DELLA PENA

# PER LA SICUREZZA delle nostre città



La prima forma di libertà di una persona e di una società è la sua sicurezza. **Non possiamo dirci veramente liberi, se non ci sentiamo sicuri.** E oggi noi italiani, troppo spesso, non ci sentiamo sicuri. La colpa non è certo delle nostre forze di **polizia**, tra le migliori al mondo. La colpa è delle difficoltà operative, dei tagli al bilancio e dei relativi blocchi dei turnover, uniti a un'applicazione sul campo delle norme penali più concentrata sulla tutela del reo che sulla **tutela della sicurezza**. La colpa è della mancanza cronica di una vera e propria certezza della pena, che genera nella società una percezione uguale e contraria: quella che un malvivente, anche se acciuffato e posto innanzi alle proprie responsabilità, per quanto gravi possano essere, **la farà sempre e comunque franca**. Il conseguente sentimento di impotenza e di mancanza

di una vera e propria tutela personale, che la stragrande maggioranza dei cittadini onesti prova oggi sulla propria pelle, contribuisce a generare la convinzione che la legalità e il rispetto delle regole siano valori diventati ormai **inutili e privi di uno scopo**.

Oggi più che mai dobbiamo ripristinare il senso di **protezione** nel cittadino, riorganizzando e adattando gli strumenti che abbiamo a disposizione. Il che significa, innanzitutto, **sinergia** d'intervento tra le diverse forze dell'ordine, che consenta di effettuare interventi risolutivi mirati. Significa accorpamento territoriale di più unità di comando, commissariati e caserme, al fine di creare impianti unici e maggiormente efficienti nel controllo del territorio. Significa **partecipazione** dei cittadini, delle aziende di vigilanza privata e delle attività del terzo settore per la tutela

di obiettivi sensibili. Significa investimenti in **soluzioni tecnologiche** di ultima generazione per la vigilanza e la sorveglianza del territorio, tramite crime mapping e analisi dei big data.

Un capitolo a parte, poi, riguarda la minaccia di attentati. Che l'Italia sia un obiettivo per attacchi terroristici lo confermano i rapporti dell'intelligence, le statistiche, gli interventi di magistratura e organi investigativi. Ed è un pericolo, quello del **terrorismo islamico**, alimentato dall'espansione del radicalismo, anche in Europa, complici il silenzio e il supporto di alcune organizzazioni e associazioni islamiche di carattere politico, tra le quali alcune legate al movimento fondamentalista dei "Fratelli Musulmani", emanazione di un islamismo politico al quale i governi di centrosinistra hanno **completamente abdicato**, concedendo legittimazioni, spazi pubblici e ruoli istituzionali. Per questo, oggi più che mai, lo Stato deve dimostrarsi in grado di garantire

la sicurezza individuale, collettiva e della proprietà dei suoi cittadini. Le tre linee strategiche fondamentali per farlo sono la prevenzione attiva, la repressione, e la de-radicalizzazione.

La prevenzione attiva riguarda, innanzitutto, l'istituzione di un organismo nazionale per il monitoraggio e la **prevenzione del radicalismo religioso** e di un registro dei ministri di culto, gestito dal Ministero dell'Interno, che diventi conditio sine qua non per rivestire tale ruolo, e cui si accompagni un programma formativo ministeriale vincolante. A questa deve accompagnarsi una legge che regolamenti, a livello nazionale, i requisiti per la realizzazione e per l'utilizzo degli edifici di culto, prevedendo la **chiusura di quelli non autorizzati e il divieto di finanziamenti esteri** da soggetti che notoriamente hanno finanziato o finanziano il terrorismo internazionale. Infine, la prevenzione attiva si concretizza in un processo di assimila-



zione degli immigrati regolari, mediante la relazione Stato-individuo **su base nazionale e non confessionale**, con contestuale messa al bando di organizzazioni e gruppi radicali incompatibili con i principi co-

stituzionali, con l'ordinamento giuridico e con la tutela della sicurezza pubblica. È un punto su cui dobbiamo essere chiari: la stragrande maggioranza dei musulmani è integrabile nel nostro tessuto sociale, nel

# PER

UNA  
GIUSTIZIA  
GIUSTA

cap. 4

- // **PER** TUTELARE IL CREDITO E GLI INVESTIMENTI
- // **PER** L'ABOLIZIONE DI TUTTE LE PRESUNZIONI A FAVORE DEL FISCO
- // **PER** LA SEPARAZIONE DELLE CARRIERE E LA RESPONSABILITÀ DEI MAGISTRATI

# PER UNA GIUSTIZIA GIUSTA

Nessuna misura, né economica né di altro genere, potrà mai essere sufficiente a ricostruire l'Italia, se prima non ricostruiremo la giustizia italiana. Una giustizia il cui malfunzionamento è oggi non solo un **freno decisivo agli investimenti, alla tutela del credito e della proprietà**, ma anche - ed è molto più grave - fonte di calvari intollerabili, in grado di rovinare **l'esistenza** a intere famiglie e imprese.

Una riforma della giustizia davvero incisiva non può non passare attraverso una modifica della Costituzione. La quale, a sua volta, necessita di un'**assemblea costituzionale**, che affronti la riforma della Carta sulla base di programmi chiari e di una piena legittimazione democratica. L'assemblea, che sarebbe indipendente dal Parlamento e senza alcuna incidenza sul governo, dovrebbe essere formata da componenti eletti con metodo

proporzionale, protetti da piena immunità parlamentare, con il mandato di riformare la Costituzione e, con essa, la giustizia, a partire dal Consiglio superiore della magistratura. Esistono, nel frattempo, ampi spazi di **miglioramento del sistema giudiziario** anche in assenza di modifiche costituzionali, nel campo della giustizia civile così come di quella penale e tributaria.

Per quanto riguarda la **giustizia civile**, il problema principale è la lunghezza dei processi, a sua volta generata da un eccessivo ricorso alla giustizia. Su di essa si deve e si può intervenire con opportune riforme, volte innanzitutto a decongestionare i tribunali dalle cause pretestuose o risolubili diversamente. Si dovrebbe, in questo senso, prevedere la **piena condanna** per le spese processuali sostenute dalla controparte, adeguare il tasso d'interesse legale al tasso di mercato,

invece diventare imparziale e soggetta a regole precise nel valutare la responsabilità dei magistrati. Infine, va contrastata la pubblicazione di **intercettazioni** sui mezzi d'informazione, introducendo all'interno di ciascun tribunale una figura incaricata di gestire i rapporti con essi, come avviene in Germania.

Un discorso a parte lo merita la **giustizia tributaria**. Da essa dipendono spesso le sorti di aziende, persone e famiglie, eppure è affidata a **giudici part-time**, alle "dipendenze" dirette del Ministero dell'Economia e delle Finanze, da cui dipende anche l'Agenzia delle Entrate. Ne consegue una **scarsissima qualità** delle sentenze, che a sua volta è la principale causa dell'intasamento cronico della sezione tributaria della Cassazione (i cui giudici, peraltro, hanno spesso passato la vita ad occuparsi di altri ambiti del diritto). Per non parlare dei **poteri** dell'Agenzia delle Entrate e della Guardia di Finanza nelle fasi di verifica e di

accertamento delle imposte, sproporzionati - per usare un eufemismo - rispetto ai diritti dei contribuenti. Si pensi ai molteplici accertamenti tributari basati su **presunzioni a favore del fisco** ("redditometro", "studi di settore", presunzione di evasione per attività detenute all'estero, "accertamenti bancari"), per contrastare i quali il contribuente si sente spesso chiamato a fornire prove diaboliche sulla base di un **utilizzo patologico** dell'onere della prova. Per tutte queste ragioni, una riforma della giustizia tributaria è ineludibile, e deve prevedere:

- l'istituzione di una **magistratura tributaria** di merito, interamente professionalizzata e a tempo pieno, soggetta al Ministero della Giustizia e non più a quello dell'Economia, per rafforzarne la terzietà;
- l'esclusione, per l'Agenzia delle Entrate, del potere di ricorrere in **Cassazione** nei casi di doppio giudizio di merito favorevole al contribuente;



- serie e radicali modifiche delle norme che regolano la fase di accertamento delle imposte da parte dell’Agenzia delle Entrate e di verifica da parte della Guardia di Finanza o della stessa Agenzia, eliminando le **presunzioni a favore del Fisco**;
- l’eliminazione degli **“obiettivi di budget”** degli importi accertati e verificati dagli uffici dell’Agenzia delle Entrate e dalla Guardia di Finanza;
- l’applicabilità della sanzione penale solo in caso di reati tributari connotati da condotte particolarmente offensive (limitando, invece, l’applicazione delle sole sanzioni ammini-

strative agli altri casi) e il superamento del “doppio binario” in materia penale tributaria;

- l’equiparazione della misura degli **interessi tributari** a favore dell’erario e a favore dei contribuenti, oggi sbilanciata a favore del primo;
- forme automatiche di **risarcimento del danno** in caso di rimborsi di imposte effettuati tardivamente dall’amministrazione finanziaria, a maggior ragione in presenza di crediti vantati dal contribuente nei confronti della pubblica amministrazione.

# PER

## IL LAVORO DEL FUTURO

cap. 5

// **PER** LA  
CONTRATTAZIONE  
DI PROSSIMITÀ

// **PER** RIDURRE  
IL COSTO DEL  
LAVORO PER CHI  
ASSUME

// **PER** TUTELARE LA  
PERSONA, E NON IL  
POSTO DI LAVORO

# PER IL LAVORO del futuro



Sono quasi cinquant'anni che il dibattito italiano sul lavoro ruota intorno al tema dello Statuto dei lavoratori, ma nel frattempo **il mondo del lavoro è cambiato**. Sono cambiati i lavoratori, il loro modo di lavorare, le loro esigenze di vita. È cambiato tutto, nel mondo del lavoro, e nel frattempo l'Italia è diventato il peggior Paese europeo per il **divario salari-produttività**. In Germania, grazie all'accordo tra Stato, sindacati e imprese, è successo l'esatto opposto e quel rapporto è diventato il primo fattore di maggiore competitività dei tedeschi. La produttività del lavoro, in Italia, è cresciuta del 5% negli ultimi vent'anni: una crescita ridicola, se paragonata con quella francese (+24%), tedesca (+27%), o del G7 in media (+31%). **Anche se la politica non ne parla, il deficit di produttività è una delle cause principali della crisi del nostro**

**Paese**. E da questo punto di vista la rigida contrattazione nazionale, uguale da Bolzano ad Agrigento, ha scontentato tutti: le imprese efficienti perché incapaci di utilizzare il lavoro come moltiplicatore di produttività a causa della rigidità degli schemi nazionali, inibite a crescere; le imprese in crisi perché zavorrate dagli obblighi previsti nel CCNL, condannate a fallire.

Per questo motivo è arrivato il momento di dire con coraggio che lo Statuto dei lavoratori ha fatto la sua storia, e che oggi, più che un sistema di tutele, **è ormai diventato un ostacolo allo sviluppo dell'innovazione nel lavoro e nell'impresa**. Questo significa rinunciare alle tutele? Al contrario. La silenziosa ma costante crescita della contrattazione di prossimità è la prova che **un'altra strada è perseguibile**, l'unica capace di adattarsi alle

single situazioni imprenditoriali, garantendo le soluzioni che servono non al "sistema", ma all'impresa specifica. La nostra proposta è di sancire nel codice civile il **principio del potere di deroga del contratto più "prossimo"** non solo rispetto a quello sovraordinato (aziendale su nazionale, ad esempio), ma anche rispetto alle leggi che non interferiscono con diritti costituzionali o di uguale gerarchia. Il che significa, di fatto, introdurre quello **"Statuto dei lavori"** di cui parlava Marco Biagi quasi vent'anni fa. Ossia un insieme di tutele minime per tutti i lavoratori, che siano capillari ma allo stesso tempo ampie. Tutele sulle quali possono poi innestarsi regole e usi differenti a seconda della professione svolta, delle sue esigenze e necessità. E questo perché nell'epoca della complessità **saper riconoscere la differenza è il più grande valore**; la tentazione di racchiudere tutto in un grande calderone è invece un vantaggio per pochi (e sempre meno) lavoratori, e

un ostacolo per molti.

**Per altro verso, nessuna misura per il mercato del lavoro sarà mai efficace finché lo Stato continuerà a prelevare il 50% dello stipendio di ciascun lavoratore privato.** In un momento nel quale vanno di moda insostenibili proposte di "reddito di cittadinanza", che in Italia avrebbero il sicuro effetto di demotivare e "parcheggiare" i lavoratori più deboli e, contemporaneamente, di alimentare un florido mercato del lavoro nero dei sussidiati più abili, bisogna tornare a **premiare chi lavora e, soprattutto, chi crea lavoro.** Abbandonare la logica "passiva" delle politiche del lavoro vuole dire smettere di aiutare aziende decotte per salvare occupazione. Il lavoro non è un giacimento di petrolio che va razionato e che finisce: **va creato.** Perciò, i soldi pubblici devono casomai premiare chi ha possibilità di creare occupazione, ingrandirsi, potenziarsi sui mercati internazionali. Come? Abbassando in modo strutturale il costo del lavoro,

mediante una forte decontribuzione concessa in modalità premiale a chi assume. **Più si assume, più scende la quota di contributi da versare, e quindi l'aliquota.** Un premio al lavoro, alternativo a qualsiasi misura di sostegno al reddito assistenzialista e agli incentivi "spot" finalizzati solo alle statistiche di breve periodo.

Tutto ciò, però, può funzionare solo se l'Italia torna a **investire sulla formazione.** Non servono più a nulla - se anche fossero mai davvero servite a qualcosa - le vecchie politiche attive pensate per interventi solo "in emergenza", come leva funzionale alla ricollocazione. Il mercato del lavoro di oggi è sempre più discontinuo, mutevole, veloce: occorrono strumenti capaci di **accompagnare la persona** (e non solo il "dipendente") in tutte le diverse transizioni: quella dalla formazione al lavoro, quelle tra diverse occupazioni, quella dal lavoro all'inoccupazione. In luogo delle vecchie politiche attive e passive, intese come

azioni diverse e separate, operate sempre in emergenza a spese della collettività, si dovrebbe ora passare a **politiche "proattive"**, ovvero soluzioni di accompagnamento nel mercato del lavoro costanti, rese possibili da un intervento tanto pubblico quanto privato. E lo strumento principale delle politiche proattive è la **formazione continua.** Nell'epoca della connessione perpetua che sta trasformando il mercato del lavoro, anche la formazione non può che essere perpetua, ovvero costante, finalizzata alla occupabilità della persona, al passo coi tempi del mercato e della tecnologia. Per questo è opportuno evolvere il sistema costruito attorno ai fondi professionali, immaginando un diretto intervento economico dello Stato per finanziare la formazione slegata dalle competenze del singolo posto di lavoro, che le imprese non sono incentivate a finanziare, e un maggiore coinvolgimento di queste ultime per le competenze ritenute necessarie. **Andranno quindi riformati**



**sia i centri per l'impiego**, sulla base delle migliori esperienze europee, **sia i fondi interprofessionali**, prevedendo un intervento di risorse pubbliche in modalità premiale, cioè condizionato all'attivazione di corrispondenti risorse di aziende e fondi bilaterali, e il diritto della singola persona a percorsi di

formazione che lo segua anche in caso di cambio di CCNL. **Quello che vogliamo realizzare è un vero e proprio "credito per la formazione"**, che accompagni le persone per tutta la vita lavorativa, in modo flessibile e adeguato al mondo del lavoro che verrà.

# PER

## LIBERARE LA SCUOLA

cap. 6

// **PER** DOCENTI  
FORMATI E PAGATI  
MEGLIO

// **PER** LA LIBERTÀ  
DI SCELTA E  
L'AUTONOMIA  
DELLE SCUOLE

// **PER** UN'UNIVERSITÀ  
VICINA AL MONDO  
DEL LAVORO

# PER LIBERARE LA SCUOLA

**Un sistema di istruzione di qualità**, che allevi la disuguaglianza e premi il merito, è requisito indispensabile per garantire al Paese crescita e sviluppo nel lungo periodo. I risultati degli studenti italiani nelle principali rilevazioni internazionali, purtroppo, rilevano da anni un gap notevole tra le competenze dei nostri studenti e di quelli dei principali Paesi partner. **La scuola pubblica italiana è uguale per tutti solo sulla carta**: la differenza di risultati tra Nord e Sud è impressionante, e sui punteggi incidono in maniera decisiva le condizioni socio-economiche di partenza degli studenti.

I tagli di spesa, che pure pensiamo siano una delle priorità del Paese, non devono toccare il sistema scolastico e universitario. Anzi: **la spesa in istruzione andrebbe aumentata** almeno fino alla media OCSE, ma prima di farlo occorre creare le condizioni perché si possa

spendere meglio. C'è infatti, nella spesa in istruzione del nostro Paese, un problema di fondo: essa è enormemente sbilanciata verso gli stipendi dei docenti, mentre lascia solo briciole a programmi di formazione, nuove tecnologie, sistemi di premialità per i docenti più capaci, miglioramento delle infrastrutture. Ecco perché maggiori risorse sono necessarie, ma soltanto in una struttura organizzativa che preveda **incentivi al merito**: per questo, il primo passo è la riorganizzazione del sistema scolastico, in modo da aumentare l'efficacia di futuri aumenti di spesa. Abbiamo bisogno di una scuola meritocratica, che torni ad essere **ascensore sociale** per chi ha più capacità e meno risorse familiari. Abbiamo bisogno di meno insegnanti motivati, formati e **pagati meglio**. Abbiamo bisogno di autonomia scolastica e vera parità tra scuole pubbliche, paritarie e private. Di una

scuola in cui siano i presidi a scegliere i professori, e non i **sindacati**. Di una scuola che metta **al centro i ragazzi**, che faccia emergere i loro talenti, che li motivi a uscire da lì preparati e motivati, pronti ad affrontare le sfide del futuro e del mercato del lavoro. Di una scuola viva, aperta dodici ore al giorno.

Come possiamo raggiungere questi risultati? Innanzitutto, **valorizzando i docenti**. È importante dunque elaborare, finanziare e attuare un programma di formazione continua degli insegnanti che permetta loro di stare **al passo con l'innovazione pedagogica** e con le esigenze della scuola moderna, per conoscere e approfondire sia i contenuti sia il modo di trasmetterli, attraverso il passaggio alla didattica per competenze. Ma gli insegnanti devono essere selezionati in base a **capacità** che vanno poi riconosciute anche sotto il profilo retributivo. I docenti italiani percepiscono circa il 60% del salario

medio di un laureato, contro una media OCSE di circa l'85%; a fronte di un salario mediocre, gli insegnanti insegnano circa il 10% di ore meno della media OCSE. Per attirare all'insegnamento le eccellenze del paese, e non far vedere l'insegnamento come un lavoro di ripiego, bisogna garantire una **progressione salariale adeguata**. Le pur misere progressioni di retribuzione sono oggi affidate a meccanismi automatici completamente scollegati dalle capacità e dai risultati; per i docenti delle scuole manca completamente l'idea di "carriera". Questo totale automatismo non è più accettabile: è impensabile che la qualità della scuola venga affidata solamente allo spirito vocazionale dell'insegnante. Occorre perciò introdurre un percorso di differenziazione salariale e progressione di carriera degli insegnanti e dei dirigenti scolastici, **basato sul merito**.

Il secondo pilastro su cui poggia la scuola che immagi-

niamo è l'**autonomia scolastica**. Mentre l'autonomia introdotta dalle riforme degli anni scorsi introduce nelle scuole elementi di flessibilità organizzativa, didattica e curricolare, nei fatti questa possibilità si scontra con notevoli resistenze imposte dall'attuale **struttura burocratica** della scuola. Vera autonomia significa introdurre la possibilità per le scuole di definire la propria filosofia educativa, basata su un piano formativo coerente, e di poter effettuare decisioni necessarie a realizzarla. Per attuarlo, devono poter essere **decentralizzate** decisioni su praticamente tutti gli aspetti della formazione scolastica: orari, obiettivi e strategie, programmi, criteri di valutazione e di comunicazione dei risultati dell'apprendimento alle famiglie. A livello centrale andrebbero definiti solo **obiettivi formativi minimi** che le scuole devono tassativamente rispettare (tra cui dovrebbero rientrare, fin da subito, il **bilinguismo** e l'insegnamento dell'educazione

civica), pena il "commissariamento" della scuola con la sostituzione dei suoi organi di governo, iniziando dal dirigente. L'**abolizione del valore legale del titolo di studio**, pur senza costituire la panacea dei problemi della scuola italiana, contribuirebbe infine a incentivare una maggiore autonomia scolastica, delegando il valore da dare al risultato dell'esame di Stato al mercato del lavoro e alle università.

All'autonomia dei singoli istituti deve accompagnarsi la **piena libertà** a tutte le famiglie, comprese le indigenti, di scegliere se mandare i propri figli ad una scuola **paritaria o statale**. Oggi, infatti, lo Stato spende quasi 9000 euro all'anno per ogni studente iscritto a una scuola statale, e solo 500 per ciascuno studente di una scuola paritaria. Di conseguenza, tante famiglie italiane sono costrette a scegliere la scuola statale. Per assicurare una reale parità scolastica occorre riorganizzare il finanziamento dell'intero

sistema nazionale di istruzione, stabilendo il **costo standard di sostenibilità** per allievo, cioè il costo per lo Stato di ciascuno studente, a prescindere dalla natura della scuola frequentata, e attribuendo alle famiglie un **voucher** spendibile in qualunque istituto.

Di autonomia ha bisogno non soltanto la scuola, ma anche l'**università**. Il settore pubblico non è titolare unico dell'insegnamento, dobbiamo aprirci, dobbiamo **mettere in concorrenza le realtà**. Abbiamo un sistema educativo che è ancora quello del '68: un sistema chiuso, invidioso, contro l'impresa e contro la ricchezza. È ora di dire basta: **l'università deve uscire dall'autoreferenzialità**, perché solo l'università può essere il motore dello sviluppo di un Paese. Negli Stati Uniti il progresso e la ricchezza si sono generati e sviluppati intorno ai poli universitari, e lo stesso deve avvenire in Italia. Dobbiamo creare **un'università aperta**, non costruita sulle esigenze dei docenti,

che produca meno timbri e più competenze, che viva un rapporto intenso e reale con il privato e con le imprese. **La qualità dell'insegnamento è molto più importante del pezzo di carta.**

Nel settore universitario e della ricerca, benché non ci sia soltanto un problema di spesa, in Italia **c'è anche un problema di spesa**, testimoniato dal fatto che la percentuale di Pil per ricerca e sviluppo è da anni nettamente inferiore alla media europea e alla media OCSE. Per riallineare la spesa italiana gli interventi da pensare vanno principalmente in due direzioni: **razionalizzazione della spesa esistente e incentivi agli investimenti privati**. Idealmente abbiamo bisogno di università che vivano solo ed esclusivamente delle rette dei loro studenti, e per questo dobbiamo spostare il finanziamento dall'offerta alla domanda, aumentando drasticamente borse di studio e aiuti ai giovani, e diminuendo progressivamente i trasferimenti



diretti tra Stato e università. Oggi la stragrande maggioranza del finanziamento delle università dipende da quello dell'anno precedente: **dov'è la meritocrazia? Dov'è il potere di scelta di studenti e famiglie?**

Per questo, però, ci vorrà tempo. Nel frattempo, occorre semplificare le procedure di gestione dei fondi, ridurre gli sprechi tagliando sui "doppioni" e intervenire sugli atenei. Una vera razionalizzazione della spesa presuppone inoltre un cambiamento di rotta nel **sistema di valutazione degli atenei** e nella capacità dell'università italiana di attrarre intelligenze dall'estero. L'Italia fa fatica a trattenere i suoi ricercatori migliori, che tendono a emigrare all'estero dove hanno maggiori opportunità, maggiori riconoscimenti e stipendi più alti. Per finanziare un aumento della spesa in R&S sarà poi necessario puntare sugli investimenti privati incentivando le grandi imprese a trasferire in Italia le proprie divisioni di **ricerca e sviluppo**, e creando un sistema che favorisca gli

investimenti in innovazione (al di là della Patent Box e del decreto start-up), attraverso misure semplici e non burocratiche.

I problemi dell'università italiana riguardano anche la didattica. Occorre ripensare **il diritto allo studio**, stabilendo in prima istanza regole su base nazionale per l'elargizione delle borse, che dovranno essere differenziate per categorie di merito, e dare agli **studenti più meritevoli** l'opportunità di frequentare corsi anche in altre aree geografiche offrendo loro la possibilità di scegliere tra i percorsi migliori in termini di materie, laboratori e centri sperimentali. Maggiore spazio, insomma, in termini di "buoni università" spendibili, agli studenti meritevoli che scelgono autonomamente l'ateneo presso cui proseguire con gli studi e minore affidamento ai finanziamenti diretti dati in gestione agli atenei. Infine, è vitale che la didattica universitaria si riavvicini al mondo dell'impresa: ed

è vitale sia per i giovani sia per le stesse imprese, che fanno fatica a trovare personale con le giuste competenze. È necessario che l'università aiuti i ragazzi a inserirsi nel mondo aziendale, sviluppando quelle competenze: è pertanto necessario programmare **periodi di formazione** su percorsi scelti dagli studenti in collaborazione con il corpo docenti, sulla base delle atti-

tudini e delle preferenze dei primi. Questo permetterebbe alle aziende di ridurre i costi di seguire una risorsa improduttiva nel periodo dell'inserimento, e contemporaneamente di ridurre il tempo di **transizione tra studio e lavoro**, che nel nostro Paese è il più alto in Europa.

# PER

UN'ITALIA  
FIERA DI SÉ

cap. 7

// **PER** UN GOVERNO  
CHE SIA IL  
PRIMO SPONSOR  
DELL'ITALIA

// **PER** LIBERARE LA  
CULTURA DALLO  
STATO

// **PER** VALORIZZARE  
MEGLIO IL NOSTRO  
PATRIMONIO  
CULTURALE

## PER UN'ITALIA fiera di sé



“Siamo il Paese più bello del mondo”. Quante volte ce lo siamo detti? **Ma essere belli serve a poco, se nessuno ci vede.** Nel 2016 più di un miliardo di persone nel mondo ha effettuato un viaggio all'estero, e saranno due miliardi nel 2020. Un mercato enorme, che la rivoluzione digitale ha rapidamente trasformato in competizione globale tra Paesi e destinazioni e dove le posizioni di privilegio - se non adeguatamente sostenute - rischiano di essere rapidamente scalzate. Un mercato che rappresenta una formidabile opportunità di crescita per l'Italia, Paese dotato come pochi altri di attrazioni e risorse turistiche ancora troppo poco sviluppate e non sfruttate con competenza e visione. **Eravamo la prima destinazione al mondo negli anni '70, oggi siamo al quinto posto.**

Crescere nel **turismo** per l'Italia

non può restare solo un'opportunità o il banale rammarico di un primato ormai alle spalle: deve diventare **realtà e azione.** Il turismo - proprio in quanto risorsa chiave per la crescita del paese - deve innanzitutto diventare una competenza centrale e una chiara responsabilità del Governo, in diretta delega della Presidenza del Consiglio. Il Presidente del Consiglio deve essere il primo e il più importante sponsor dello sviluppo del turismo italiano, con esplicite responsabilità rispetto alle azioni intraprese a questo scopo.

**L'Italia va raccontata, resa attraente e accessibile come destinazione:** va impostato un racconto efficace e potente prima di tutto online, secondo gli interessi dei viaggiatori, valorizzando **la cultura, il paesaggio, l'artigianato e l'enogastronomia, la salute** del nostro Paese. Grazie alla tec-

nologia i turisti hanno radicalmente mutato sia il loro livello di conoscenza delle offerte turistiche, sia le loro aspettative rispetto alle esperienze turistiche che intendono vivere. Per questo è necessario **un nuovo approccio** al turismo italiano, che adegui le offerte alle migliori pratiche internazionali e che sia in linea con le aspettative dei turisti, che favorisca l'innovazione dell'offerta e che superi logiche amministrative e territoriali autoreferenziali. Il turismo è sempre più **digitale** e la strategia turistica dell'Italia deve pertanto adottare strumenti di analisi, gestione e comunicazione dei flussi turistici all'avanguardia, ridefinendo il ruolo degli uffici turistici e dando loro la possibilità di avere in tempo reale dati su prezzi, disponibilità alberghiere e ristoranti aperti, favorendo il processo di trasformazione digitale.

Se l'Italia è il paese più bello del mondo, e lo è, **non possiamo permettere che sia gestito male**, lasciando nell'in-

curia luoghi e paesaggi che meritano di essere valorizzati al massimo. Per questo bisogna vincolare la **tassa di soggiorno** affinché sia utilizzata esclusivamente per investire nella tutela e nella valorizzazione dei beni culturali e dei servizi turistici. Inoltre, vanno agevolati fiscalmente gli **interventi privati** nella manutenzione del patrimonio culturale e del paesaggio, innanzitutto eliminando la legislazione fortemente penalizzante che oggi grava sui monumenti di proprietà privata, che senza gravare sulla collettività contribuiscono a comporre il ricco tessuto di beni culturali che rende **ineguagliabile** il nostro paese. Inoltre, lo sviluppo del turismo richiede infrastrutture, specialmente al sud. Ma non basta qualunque infrastruttura: **servono quelle giuste**. Deve essere rivisto il piano degli aeroporti, per garantire efficienza e ridotta frammentazione dell'offerta, attirando passeggeri anche dalle **tratte a lungo raggio**. Devono essere completate le dorsali dell'alta

velocità, specialmente al sud, e riorganizzati i porti turistici. Devono essere utilizzati in modo efficace, con un ufficio governativo ad hoc, i **fondi europei**. E, più in generale, la governance delle infrastrutture deve essere gestita a livello centrale, secondo priorità esplicite ed espresse nella logica del Paese nella sua interezza. Al turismo italiano, infine, servono imprese **più grandi e più forti**. Piccolo è bello, ma il turismo italiano soffre di nanismo, mentre per competere nel mercato globale servono competenze, integrazione e capacità di investimento. Per questo devono essere adottati crediti d'imposta e sgravi fiscali che favoriscano gli investimenti, la **crescita dimensionale** e l'aggregazione fra imprese, in particolare nella logica del percorso-cliente e dell'inserimento delle aziende italiane nei circuiti internazionali.

Il turismo, però, è anche cultura, soprattutto nel nostro Paese. E anche **la cultura va liberata**

da una politica che negli anni è stata troppo spesso arrogante e dirigista, ma incapace di comprendere i meccanismi e le necessità del settore. Una politica moderna deve invece scendere dal piedistallo, e affidarsi a chi ha le **competenze tecniche** per coinvolgere le vere risorse del Paese, spesso nascoste, sapendo individuare **talenti** e **opportunità**. L'Italia deve tornare a **produrre cultura**, a sperimentare e ad attirare talenti anche dall'estero che vedano il nostro Paese come **una culla per la creatività**. La cultura, al pari del turismo, deve diventare una competenza centrale e una chiara **responsabilità del Governo**, in diretta delega alla Presidenza del Consiglio. Con la consapevolezza che non è il singolo bene culturale a portare risultati e benefici, ad attirare turisti e visitatori; ma occorre costruire intorno al medesimo un **intero territorio**, con un efficiente sistema di trasporti, una struttura di accoglienza adeguata e la valorizzazione delle realtà locali.



Cultura, però, è prima di tutto produzione. E l'Italia deve tornare ad essere un luogo che produce cultura, oltre che di tradizione e conservazione. **La cultura serve a valorizzare le nostre radici, perché custodire è civiltà:** bisogna quindi salvaguardare la nostra civiltà, base dell'integrazione con le altre culture, per capirle e per farsi capire. Per farlo bisogna partire **"dal basso"**: uscendo dalla logica austera e autoreferenziale che aleggia ancora oggi intorno alla cultura, e invece stimolando la creatività e la passione dei tanti artisti e potenziali artisti italiani, non solo nell'arte ma **nella musica, nel cinema, nel teatro, nella moda.**

Per questo, in primo luogo, occorre trasformare le grandi istituzioni culturali **da enti pubblici in fondazioni di diritto privato**, escludendo la politica delle nomine e garantendo la qualità della gestione, al di fuori dei corporativismi e dell'autoreferenzialità cui

siamo abituati. Occorre varare **politiche fiscali chiare**, indirizzate non a singoli settori, ma a tutte le forme di produzione artistica. Occorre attuare il decentramento: i luoghi della cultura non devono più essere solo quelli istituzionali. Questo comporta la **promozione di nuovi luoghi della cultura**, perché proprio nelle aree periferiche insiste una forte pressione migratoria di forte identità culturale e religiosa che rischia di impattare su un terreno socialmente e culturalmente fragile. Occorre ripensare i **modelli di reclutamento** in cultura e formazione, considerato che oggi la formazione dei manager culturali e il reclutamento all'interno del settore pubblico rispondono sovente a logiche ministeriali e non sempre a logiche di **qualità della gestione e dell'offerta**. E questo accade perché gli enti funzionano secondo il diritto amministrativo, mentre dovrebbero adottare istituti e procedure di **diritto civile**, anche sul piano finanziario: i musei devono lavorare anche

per competenza e devono redigere bilanci comprensibili.

E poi: devono essere **riunite tutela e valorizzazione del patrimonio culturale** in capo allo stesso soggetto, per velocizzare tutte le procedure che lo riguardano, oggi spesso bloccate dall'esistenza di ricorsi per chiarire questioni di competenza. Devono essere semplificate e promosse le **sponsorizzazioni**, sia tecniche che finanziarie, legate ai beni e alle attività culturali, impegnandosi a costituire un efficace sistema di **sgravi fiscali** che renda appetibile l'investimento per le imprese e per i singoli cittadini. Devono essere affidate competenze e responsabilità ai singoli gestori dei **musei** per quanto concerne il personale e l'organizzazione, superando i limiti molto stretti posti dall'attuale ordinamento. Deve essere rivista la normativa delle **concessioni**, implementandone sia la durata (che deve essere di almeno trent'anni) che l'applicazione ad aspetti

centrali della gestione e valorizzazione del mondo dell'arte, in modo da attrarre **investimenti privati** e competenze in termini di know-how manageriale e imprenditoriale. Deve essere riordinata la fiscalità nel settore dell'arte e della cultura, adottando un **diritto di seguito** sul modello inglese, l'applicazione dell'Iva sulle compravendite di oggetti d'arte a livello europeo, ed eliminando tutte le storture legislative e tecniche che relegano ancora oggi il **mecenatismo** alla funzione di mero bancomat dello Stato.

Bisogna lasciarsi da parte, e al più presto, l'idea ipocrita che la cultura non abbia nulla a che fare con i suoi destinatari. È invece **chi ne usufruisce**, cioè il consumatore, con i suoi bisogni e i suoi desideri, che **deve essere riportato al centro dell'attenzione**, progettando un'offerta il più possibile vicina a questi bisogni e desideri. I beni culturali possono e devono essere intesi come mezzi di profitto e presentare quindi

una redditività. Occorre fare della produzione di cultura una **generazione di valore, reddito e impiego**, secondo logiche di mercato. Con la consapevolezza che ciò non significa uccidere la cultura, ma proprio il contrario: significa darle il **giusto riconoscimento**.

# PER

CONIUGARE  
AMBIENTE  
E SVILUPPO

cap. 8

// **PER** PROMUOVERE  
L'AGRICOLTURA  
ITALIANA NEL  
MONDO

// **PER** MENO SPESA  
CORRENTE E PIÙ  
INVESTIMENTI IN  
INFRASTRUTTURE

// **PER** CONIUGARE  
AMBIENTE  
E SVILUPPO

# PER CONIUGARE AMBIENTE E SVILUPPO



Il nostro è un territorio **denso**. Denso demograficamente, ma anche denso di bellezze naturali, centri urbani, opere d'arte e monumenti, attività produttive e creative. Ricco di cultura e competenze, produzioni tipiche e realtà imprenditoriali. **Un territorio bello, ma anche un territorio fragile**. E il suo livello di vulnerabilità non è solo determinato da elementi naturali, innanzitutto geofisici e idrogeologici, ma anche e soprattutto dalle **trasformazioni** che si sono susseguite nel corso dei secoli. Trasformazioni che se da un lato l'hanno reso ricco, sia economicamente che di inestimabili bellezze, dall'altro lato l'hanno reso ancor più fragile. È sulla presenza contemporanea e inevitabile di bellezza e fragilità, che si gioca il **futuro** dell'Italia. Ed è con questi paradigmi che dobbiamo fare i conti per imboccare una strada diversa rispetto al recente passato.

Un passato troppo condizionato da inerzie alimentate da **burocrazia** (ulteriormente rafforzata con riforme sciagurate, dal nuovo Codice degli appalti alle leggi sul consumo di suolo), luoghi comuni e post-verità che dobbiamo superare - culturalmente ancor prima che politicamente - per tornare a **crescere**. Consapevoli che la premessa indispensabile perché ciò avvenga è liberare l'Italia definitivamente dal cancro della malavita organizzata e dalla **corruzione**, puntando senza esitazioni alla liberalizzazione della nostra economia e all'estensione della **concorrenza**. E tra i fattori di sviluppo un ruolo centrale è costituito proprio dal territorio, dalle sue trasformazioni, urbanistiche e infrastrutturali, dalla sua riqualificazione e messa in sicurezza. **L'Italia deve ripartire dalla sua terra**. Questo non significa, però,







altri Paesi europei, la quota di merci trasportate persa in recessione viene recuperata nelle fasi espansive in media per solo un terzo, il che rende urgente un piano strategico per i trasporti e la logistica.

Il maggiore fabbisogno di infrastrutture è concentrato nel meridione, dove **modernizzare** la rete ferroviaria, autostradale e marittima consentirebbe un ottimale sfruttamento delle risorse naturali sia dal punto di vista turistico che agroalimentare di quelle aree geografiche. Rendere uniforme il **trasporto ferroviario** su tutto il territorio nazionale permetterebbe alle nostre merci e quindi alle nostre aziende di competere alla pari con la concorrenza internazionale. Potrebbe sembrare un'impresa trovare i **fondi necessari** per farlo, trattandosi di centinaia di miliardi, considerata la situazione del nostro debito pubblico. Tuttavia, basterebbe **invertire il rapporto** tra spesa pubblica in conto corrente e in conto capitale, come previsto dalla nostra

proposta di spending review, per sbloccare senza difficoltà una parte delle risorse necessarie, cui deve accompagnarsi un meccanismo di attrazione di **risorse private** a tasse e burocrazia zero, che garantisca agli investimenti infrastrutturali certezza del diritto e tutela del capitale investito. L'Ue vieta la tassazione differenziata, ma ci sono tante formule per ottenere lo stesso risultato, ad esempio le **Zone Economiche Speciali** (ZES). Negli scorsi anni le ZES sono state oggetto di lunghe trattative fra il governo italiano e la Commissione europea, per valutare criteri e benefici per queste aree, circoscritte e con una particolare vocazione produttiva e di apertura ai mercati internazionali, nelle quali con una combinazione di incentivi (fiscali e normativi) si può creare un contesto più favorevole agli **investimenti**. Tali trattative hanno riguardato la candidatura a ZES di Gioia Tauro, ma per ottenere un risultato diffuso ed efficace il progetto dovrebbe riguar-

dare altre zone (ad esempio Napoli, Salerno, Bagnoli, Taranto, Matera) e costituire un **esperimento virtuoso** da estendere, con i dovuti accorgimenti, ad aree retroportuali e infrastrutturali del centro-nord, a partire dal porto di Genova, così da recuperare il gap logistico e infrastrutturale che abbiamo accumulato, negli ultimi decenni, con i nostri partners europei. Su questo, e non sulla richiesta di ulteriore flessibilità, varrebbe davvero la pena di **battere i pugni** sui tavoli di Bruxelles!

Un piano infrastrutturale per il Paese, inoltre, servirebbe a rilanciare il settore che più fatica a ripartire dopo la crisi: **l'edilizia**. Si stima infatti che la bassa crescita del Pil nazionale sia dovuta alla profonda e perdurante crisi del comparto delle **costruzioni** e dell'immobiliare. Quello delle costruzioni continua a essere un settore industriale **strategico** per l'economia del Paese; tuttavia, il territorio e l'industria delle costru-

zioni sono stati trascurati, nonostante le tante **emergenze** ed esigenze emerse in questi anni: dagli eventi sismici alla sicurezza delle nostre case, dall'emergenza idrogeologica alla crisi idrica della nostra campagna e delle nostre città, dalla manutenzione urbana a quella delle nostre strade e dei nostri ponti, dalla riqualificazione del territorio alla rigenerazione delle nostre aree urbane. Per **rilanciare l'edilizia** dobbiamo sostituire la stagione della semplificazione con quella della rottamazione delle leggi, prevenendo la corruzione attraverso **trasparenza, concorrenzialità, semplicità**. Dobbiamo riformare immediatamente il **Codice degli appalti**, e sostituire la legislazione sul governo del territorio con un moderno apparato di regole semplici ed efficaci per la tutela, la valorizzazione e la riqualificazione del nostro ambiente. I nuovi provvedimenti dovranno essere sottoposti, prima del varo, a un'efficace e scrupolosa **analisi di impatto regolato-**

**rio**, in modo da evitare i danni provocati dalle recenti riforme.

Edilizia e territorio sono **due facce della stessa medaglia** e, in quanto tali, devono poter convivere secondo principi e obiettivi legati alla complessità dei fenomeni contemporanei, che significa conciliare il benessere umano e lo **sviluppo** con la salvaguardia dell'ambiente, in base a un principio di **responsabilità** nei confronti delle generazioni future. Per questo, il primo nostro obiettivo è favorire le operazioni per la riqualificazione e la **rigenerazione urbana**, che il Paese aspetta da tempo. Consentendo ai comuni di dichiarare di pubblico interesse zone di ristrutturazione urbanistica, dove si potranno favorire interventi di rinnovo urbano e sostituzione edilizia, in cui potrà essere applicata una **disciplina premiale** speciale in termini di bonus (volumetrici, ma anche di efficientamento energetico, come sisma-bonus, o all'interno della fiscalità urbana), fornendo inoltre la

possibilità di utilizzare i fondi FEIS e i finanziamenti di Cassa Depositi e Prestiti. Per quanto riguarda invece il medio e lungo termine è innanzitutto necessario, come detto, che il Paese ritorni a **investire** nelle infrastrutture, nella messa in sicurezza del territorio e, più in generale, nelle opere pubbliche, anche attraverso l'apporto di risorse private. Su quest'ultimo aspetto è urgente riorganizzare e costruire un vero e proprio nuovo sistema di **sviluppo e promozione** di operazioni di finanza immobiliare e infrastrutturale anche attraverso la riforma delle Società di gestione del risparmio e dei Fondi immobiliari. Ma il reperimento di risorse non servirà a nulla se, come abbiamo illustrato precedentemente, non si aprirà una nuova stagione di riforme legislative in materia di **opere pubbliche**, governo del territorio e ambiente.

Oramai è evidente che la stagione delle "semplificazioni" sia oggettivamente **conclusa**. L'esperienza del nuovo Codice

degli appalti, varato dal governo Renzi, ne è un perfetto esempio: è stato **inutile, velleitario e controproducente** riproporre l'ennesima nuova versione della legge Merloni a 23 anni di distanza dall'originale. Pensare di intervenire con degli aggiustamenti oramai ha portato a far crescere l'apparato normativo in modo **iper-trofico**. Dal rimpianto Regio Decreto sui lavori pubblici n. 350 del 1895 si è arrivati ai 220 articoli del codice attuale, oltre ai 50 provvedimenti di secondo livello, tra decreti ministeriali e direttive emanate, in forma narrativa, dall'ANAC. Questo vale anche per l'urbanistica: dove ad esempio da un unico strumento urbanistico comunale, il PRG, si è arrivati a regolamentarne una serie infinita, dal piano dell'illuminazione pubblica a quello degli orari. Tutto questo deve essere impedito da una legge nazionale che favorisca gli interventi di riqualificazione urbana e garantisca **pochi e chiari principi**, a quali le regioni e i comuni devono obbligato-

riamente attenersi.

Ciò, peraltro, favorirebbe la **rigenerazione urbana**. Le costruzioni, nella loro attività, assorbono il 50% dei materiali consumati nel pianeta; nel loro ciclo di vita consumano il 50% della energia, sono causa di oltre il 40% delle emissioni climalteranti e producono oltre il 25% dei rifiuti complessivi. Tali valori portano oggi il settore civile (patrimonio immobiliare nazionale e dispositivi in esso contenuti) a rappresentare il principale "consumatore" di **energia**. Questo stock di immobili altamente inefficienti è recuperabile, nella maggior parte dei casi, affrontando costi paragonabili a quelli per la nuova realizzazione e, al fine di minimizzare il **consumo di territorio** ormai scarsamente disponibile nel nostro Paese, la soluzione più efficiente è la riqualificazione globale, prevedendo anche la **demolizione e ricostruzione** di nuovi edifici dalle prestazioni energetiche più elevate. Devono inoltre essere rafforzate le politiche



per la riqualificazione energetica degli edifici, a partire dagli edifici della pubblica amministrazione e dall'edilizia popolare. L'Italia presenta infine molte aree del territorio caratterizzate da forti esigenze di **riqualificazione anti-sismica**: è pertanto necessario riunificare le diverse misure fiscali per la riqualificazione, integrandole a quelle connesse al dissesto idrogeologico.

Il **rilancio dell'edilizia** e degli investimenti in infrastrutture sono, come accennato, la migliore leva per raggiungere gli obiettivi di **protezione dell'ambiente** sanciti a livello internazionale. Obiettivi rispetto ai quali, a dire il vero, possiamo essere **fieri** del nostro Paese. L'Italia ha raggiunto con ben quattro anni di anticipo l'obiettivo del 17% di penetrazione delle **fonti rinnovabili** nei consumi finali, e anche sul fronte dell'**efficienza** energetica ha già raggiunto il target del 20% previsto per il 2020, al contrario di Francia e

Germania. All'interno di questo quadro, incoraggiante sul piano ambientale, è però mancato il raggiungimento di tre obiettivi fondamentali per la competitività e la crescita del Paese: la capacità di **creare un'industria** nel settore delle rinnovabili, nonostante gli oltre 180 miliardi di euro di incentivi che il Paese ha pagato e pagherà in bolletta fino al 2030; la capacità di **valorizzare** le competenze industriali nelle tecnologie per l'efficienza energetica attraverso programmi di riqualificazione, in particolare nel settore edilizio di lungo termine; e la riduzione del **differenziale di costo**, per promuovere la competitività del sistema produttivo nazionale.

Il nostro obiettivo è trasformare la **politica energetica** e ambientale nel volano della politica industriale del prossimo **futuro**. Sino a oggi questi temi sono stati relegati al ruolo riduttivo di politica dei fattori per la competitività: noi vogliamo invece trasformare un sistema economico

povero di materie prime e con grandi competenze manifatturiere in un settore in grado di **cogliere le opportunità** di una domanda globale che cresce a ritmi esponenziali nelle tecnologie, nei prodotti e nei servizi della **green economy**. L'Italia, che è il Paese europeo dove oggi l'inquinamento dell'aria fa più vittime, deve assumere posizioni di **leadership** in questo ambito per promuovere una trasformazione complessiva della propria economia, adottando strumenti di nudge per **promuovere** i veicoli meno inquinanti (limitando la circolazione dei veicoli diesel o a due tempi al 2022) e meccanismi innovativi di **garanzia** mediante fidejussioni a carico di chi svolge attività potenzialmente dannose per l'ambiente, anche in una logica preventiva.

A livello di politiche nazionali, è arrivato il momento di prendere atto che ambiente e sviluppo sono due categorie **inscindibili** e che, pertanto, i relativi ministeri devono essere

**accorpati**, così da definire strategie unitarie e integrate del Paese, e non invece visioni contrapposte e spesso inconciliabili. E in questo senso devono essere rivoluzionate le **politiche di incentivo**. Non possono più essere politiche prive di razionalità economica, o che incidono sulla parafiscalità energetica. Da una parte, devono essere **eliminati i sussidi dannosi per l'ambiente**, a partire dalle esenzioni sul pagamento delle accise. Dall'altra, le politiche di incentivo per favorire le tecnologie per la green economy devono premiare le tecnologie in base a criteri **costo-efficacia** rispetto agli obiettivi ambientali e quindi essere indirizzati ad accelerare l'innovazione per contribuire alla reale diminuzione delle **emissioni climalteranti**. Gli schemi di supporto in tale contesto devono essere visti come misure transitorie finalizzate a promuovere, in primo luogo, le **tecnologie nuove** e non mature per renderle competitive sotto il profilo dei costi. Le tecno-

logie mature dovrebbero al contrario non dipendere dal supporto pubblico. Bisogna inoltre agire sul piano dello **snellimento burocratico**. Un significativo impulso agli investimenti in tecnologie green potrebbe essere sviluppato mediante la rimozione di vincoli regolatori, la velocizzazione dei processi autorizzativi e la semplificazione sia delle procedure di accesso agli incentivi, sia delle modalità di erogazione

degli importi. Più in generale è comunque opportuno intervenire sull'intera **materia energetica**, ad oggi costellata da troppi provvedimenti che talvolta contengono duplicazioni di norme o, addirittura, norme incoerenti tra loro e con gli obiettivi che le hanno ispirate.

# PER

MENO SPESA,  
MENO DEBITO,  
MENO TASSE

cap. 9

// **PER** RIDURRE  
IL PERIMETRO  
DELLO STATO

// **PER** LA  
DIGITALIZZAZIONE  
DELLA PA

// **PER** MENO TASSE  
SU CASE E IMPRESE

# PER MENO SPESA, meno debito, meno tasse



Le idee di politica economica dei principali partiti italiani cambiano forse nei toni, **molto meno nella sostanza**: ignorare il Fiscal compact e la Costituzione, rinviando il pareggio di bilancio e potendo quindi fare ancora deficit per i prossimi cinque anni. **È la stessa ricetta di sempre e di (quasi) tutti**. Ed è una ricetta sbagliata, specialmente durante una fase espansiva del ciclo economico. Fare deficit significa spendere più di quanto si abbia a disposizione, indebitandosi. L'Italia **lo fa da sempre** e i risultati sono sotto gli occhi di tutti. Se siamo così spesso oggetto di speculazioni finanziarie è esattamente perché ogni volta che facciamo deficit stiamo vendendo "un pezzo di Italia" a qualcuno: e per questa ragione il debito pubblico è **la più grande minaccia** alla nostra sovranità e alla nostra libertà, anche politica. I nostri figli non possono ereditare il peso delle

decisioni che noi non siamo stati capaci di prendere. E non possiamo lasciar loro in eredità un'economia che continua a essere **schacciata dal debito** che noi abbiamo accumulato. Per tornare ad avere reale autonomia sui nostri conti pubblici, senza più il fiato sul collo dei creditori e la spada di Damocle della speculazione internazionale, dobbiamo ridurre il debito pubblico. E per fare questo dobbiamo **ridurre il peso della spesa pubblica** rispetto alla dimensione dell'economia italiana. Spendiamo più di quanto ci possiamo permettere, tenendo conto della necessità di ridurre debito e tasse.

Finanze pubbliche in ordine non significano però finanze pubbliche immobili. Si può fare molto anche all'interno di equilibri di bilancio che sono ristretti e lo saranno ancor di più nel prossimo futuro. Si può

fare molto se si torna seriamente a parlare di **revisione strategica** (e non solo funzionale) della spesa pubblica. La spending review non deve essere più considerata come un provvedimento emergenziale, necessario a far fronte ad altre spese. Spendere meno - e meglio - dovrebbe diventare **parte integrante** di tutte le decisioni e gli atti delle pubbliche amministrazioni, dallo Stato centrale in giù, come criterio di **efficienza**. La nostra rivoluzione sarà quella di iniziare a valutare le spese dello Stato secondo gli obiettivi prefissati e di introdurre il **controllo di gestione**, come nelle aziende, per valutare la qualità delle spese e degli investimenti. "Stanziare risorse" serve a poco, se nessuno verifica se quelle risorse hanno generato o meno l'**obiettivo** prefissato. La spending review, allora, diventa il modo con cui far pagare **meno tasse** ai cittadini, e non quello con cui tagliare loro i servizi: perché le spese effettuate devono essere valutate secondo i

risultati raggiunti, e non più secondo le loro buone intenzioni.

Nel lungo periodo, l'unico modo di garantire l'efficienza dello Stato, e quindi di ridurre la **spesa pubblica**, è riformare la pubblica amministrazione. La burocrazia è uno dei maggiori ostacoli alla crescita del Paese, e per questo una **vera riforma del settore pubblico non può più attendere**. Con una logica, però, diversa dal passato: e cioè chiedendosi non tanto come lo Stato possa fare un poco meglio le 'cose' che già fa, ma invece quali di queste debba fare, e quali no. Questa è solo questa è la strada per uno Stato forte, che faccia **meno ma meglio**: sceglierne, democraticamente, le priorità.

Negli ultimi decenni lo Stato, rinunciando alla sua vocazione di regolatore e arbitro, si è caratterizzato più quale agente di spesa che come soggetto in grado di dar vita, garantendone il funzionamento e



il rispetto, a un sistema di **regole** in grado di offrire un quadro istituzionale all'interno del quale possa **liberamente esprimersi** la libera iniziativa degli individui e dei corpi intermedi. Occorre pertanto superare le debolezze del presente cominciando a guardare allo Stato, prim'ancora che come erogatore di servizi pubblici, come autorevole produttore di norme e controllore della loro corretta applicazione. Ciò significa, da una parte, adottare provvedimenti a favore della **concorrenza** in tutti i settori (servizi pubblici locali, trasporti, assicurazioni, fondi pensione, carburanti, gas, servizi postali), e dall'altra procedere alla **riorganizzazione** della macchina statale, delle sue regole e del suo funzionamento.

La **sussidiarietà orizzontale** rappresenta il principale strumento, fino a oggi completamente disatteso, di riforma organica della pubblica amministrazione: declinato, da un lato, in termini di coinvolgimen-

to, nell'esercizio delle funzioni pubbliche, di associazioni e organizzazioni private, lasciando allo Stato e agli enti territoriali il finanziamento, la regolazione e il controllo delle attività; dall'altro, in termini di integrale **revisione dell'organizzazione delle pubbliche amministrazioni e della gestione del loro personale**, che deve essere finalmente incentivato a realizzare gli obiettivi prefissati, e non a preoccuparsi di assumersi responsabilità. Proprio la **valutazione** della pubblica amministrazione è la funzione chiave che è mancata nelle riforme degli ultimi anni: ma solamente superando l'approccio amministrativista e giuridico-formale che caratterizza le nostre pubbliche amministrazioni queste potranno finalmente diventare motore, e non freno, dello sviluppo del Paese.

Una corposa opera di modernizzazione deve riguardare anche l'organizzazione del lavoro. Secondo un principio tanto banale quanto spesso ignorato: **l'utilizzo delle risorse**

**umane deve essere finalizzato al miglioramento dei servizi, e non viceversa.** Non solo perché la trasformazione del mondo del lavoro di oggi richiede regole di flessibilità sulle mansioni, sul distacco di personale, sulla mobilità, superando certe garanzie e tutele ingiustificate. Ma soprattutto perché negli ultimi anni si è accentuato il paradosso del pubblico impiego, per il quale nelle pubbliche amministrazioni **vi sono molte persone e contemporaneamente troppo poche persone**, mancando le competenze realmente necessarie. Per questo occorre partire dalle competenze per avviare un piano di riforma del lavoro pubblico, oltre che estendere - adattandole - le norme del **Jobs Act** al settore pubblico, per garantire finalmente un trattamento degli impiegati equiparato a quello in vigore nel settore privato. Non è solo un problema di licenziamenti, giacché tanti altri esempi provenienti dal settore privato non possono essere ignorati: dalle norme sull'ap-

prendistato, sulle mansioni, sulla contrattazione di secondo livello, sulla retribuzione accessoria. E anche in quest'ottica va previsto il diritto alla **formazione continua**, già esaminato nel paragrafo sulla riforma del lavoro, ancor più necessario con una platea di dipendenti, come quella del nostro pubblico impiego, tra le più anziane del mondo.

Infine, **una sfida fondamentale per la pubblica amministrazione del futuro è la sua digitalizzazione.** Negli ultimi anni, le pubbliche amministrazioni italiane hanno speso moltissimi soldi, tempo ed energie per digitalizzarsi. Ma è stato uno **spreco.** Quello che è stato fatto è replicare il modello di funzionamento dei diversi enti, trasferendolo online. Ogni singola amministrazione ha creato il proprio database, il proprio sito, i propri servizi online. Ora: vi immaginate se **Amazon** avesse un sito diverso per ogni tipologia di prodotto che vende? O se per accedere a ciascuna pagina di **Facebook**

si dovesse entrare con un username e una password diversa?

Digitalizzare non vuol dire trasformare i documenti cartacei in bit: vuol dire offrire servizi che fino a poco tempo fa non esistevano, progettati in chiave digitale. **Spostare online le procedure della pubblica amministrazione non significa altro che aumentare la burocrazia. L'obiettivo della digitalizzazione, invece, deve essere ridurla.** Per quanto lenta e faticosa, l'unica operazione da fare è ripartire da zero, con un modello di pubblica amministrazione digitale basato sul cliente, cioè sui cittadini, e che permetta loro di accedere a qualunque servizio pubblico - dal pagamento delle tasse all'iscrizione dei figli all'asilo - da un unico portale e con un unico database. Questa operazione richiede un forte investimento iniziale, ma sarebbe presto ripagata da enormi benefici: sia sul fronte dell'**efficienza** e della riduzione dei costi della pubblica amministrazione,

sia su quello delle opportunità generate dall'elaborazione dei dati e dallo svolgimento di nuovi e diversi servizi pubblici, basati sulle reali esigenze dei cittadini, da parte di aziende e di enti del privato sociale.

Parallelamente alla riforma della pubblica amministrazione, occorre ridurre la spesa pubblica per consentirci di ridurre debito e tasse in modo sostenibile. Il nostro obiettivo, in questo senso, è quello di ridurre il rapporto strutturale tra spesa primaria e Pil di almeno **cinque punti percentuali in cinque anni.** È un obiettivo realistico tenendo conto del livello attuale della spesa primaria che, al 45.6%, resta elevato e troppo concentrato sulla spesa previdenziale. Risparmi consistenti possono essere ottenuti già in pochi mesi, innanzitutto eliminando tutti i sussidi alle imprese, riducendo drasticamente le **partecipate** locali, liberalizzando la gestione dei **servizi pubblici**, privatizzando la maggior parte delle

**imprese pubbliche** (Enel, Snam, Terna e Rai, per cominciare), cedendo gradualmente immobili del **demanio pubblico**. Ridurre ulteriormente la spesa corrente per acquisti di **beni e servizi**, eliminare la maggior parte dei **bonus** introdotti negli ultimi anni e azzerare le **spese fiscali** basterebbe a garantire, in meno di un anno di tempo, buona parte dei risparmi necessari al raggiungimento dell'obiettivo. Ci sono poi altri interventi che, per loro natura, richiederanno tempo. Le proposte elaborate da Roberto Perotti e Carlo Cottarelli, opportunamente aggiornate, costituiscono in questo senso un'eccellente **base di lavoro**. Il risparmio totale che può essere generato dalla loro adozione è di circa 10 miliardi per il primo anno, e di circa 150 miliardi complessivi nei primi cinque anni. Tale risparmio consentirà, innanzitutto, la riduzione del debito pubblico, e in secondo luogo una quanto mai necessaria revisione del sistema tributario, che oggi fa dell'Italia, semplicemente, un

**inferno fiscale.**

**350, 238 e 43** non sono i numeri del lotto, ma rispettivamente il numero di tipologie di tasse e imposte presenti in Italia (350), il numero di ore all'anno medie che servono per pagarle (240), e la pressione fiscale rispetto al Pil (43%). Il nostro sistema tributario è contemporaneamente **esoso, complicato, discriminatorio** (per l'enorme numero di differenti regimi fiscali, che finiscono per creare squilibri nei prelievi netti di redditi uguali nell'entità, ma provenienti da attività economiche differenti), e **inefficace** (perché incapace di riequilibrare le diseguaglianze, sia dal lato delle entrate che da quello delle uscite). Per la sua profondità, il tema della riduzione della pressione fiscale - che pure domina il discorso politico da decenni - dovrebbe essere affrontato alla radice, azzerando l'esistente per creare un sistema **su basi nuove**. Qualunque nuova misura parziale, sia pure migliorativa dell'esisten-

te, rischia di risultare **controproducente**: ogni nuova detrazione, aliquota o regime agevolato, in assenza di un disegno di riordino complessivo, è un ulteriore elemento di complicazione e iniquità, che pur muovendo da buone intenzioni finisce spesso per determinare effetti negativi nel complesso.

Il nostro progetto di riforma del sistema fiscale ha come base di lavoro **"25xtutti"**, una proposta elaborata dall'Istituto Bruno Leoni. Si tratta di un progetto complesso, che ambisce a **reformare in profondità l'intero sistema fiscale**, e la politica, per tornare credibile, deve tornare a offrire serietà agli elettori. Per questo, sarebbe ipocrita sostenere l'applicabilità - in toto e in tempi brevi - di una proposta così ambiziosa. Ciò che conta, nell'attuazione di una riforma così profonda, **non** è portarla a compimento così com'è in tempi brevi, aumentando il rischio di generare effetti indesiderati; bensì iden-

tificare da subito i vari **stadi e tempi** di realizzazione, garantendo **certezze a cittadini e imprese**. Un metodo, questo, che è mancato largamente negli ultimi anni, e che invece deve diventare la prassi nell'attuazione delle riforme. Tornando alla proposta, ci sono aspetti che non ci convincono; ma essa rimane, indubbiamente, la base di lavoro su cui vogliamo impennare **la nostra azione di governo in materia fiscale**, in quanto ciò che di essa ci convince, oltre all'organicità, sono i criteri e gli obiettivi alla base del suo impianto.

Il primo di questi obiettivi è **sfoltire la giungla di aliquote e regimi fiscali diversi** oggi esistente, in particolar modo per quanto riguarda l'IRPEF e i regimi ad essa sostitutivi, che rendono il sistema vigente progressivo solo a parole, dato che la progressività riguarda i soli redditi da lavoro. In questo senso, si può pensare di iniziare a **diminuire a due** le aliquote IRPEF, senza neces-

sariamente passare immediatamente all'imposta unica, ma tendendo a tale obiettivo nel medio-lungo periodo.

Il secondo obiettivo è **ridurre la pressione fiscale sulle imprese**, che è la più elevata del mondo occidentale. Per rendere l'Italia attrattiva agli occhi degli investitori, la somma delle aliquote di Ires e Irap dovrebbe essere ridotta al 20% in cinque anni. Ciò significa tendere, nel lungo termine, alla **eliminazione dell'Irap**. Si tratta, infatti, dell'imposta più odiosa e più ingiusta del nostro sistema fiscale, l'emblema del **pregiudizio anti-impresa** che vige in Italia. Il motivo è semplice: l'Irap si applica non solo agli utili, ma anche a costi e perdite. E, così facendo, spesso gli utili li assorbe completamente, generando **rabbia e sconcerto** negli imprenditori. Per eliminare l'Irap, tuttavia, ci vorrà il tempo di una legislatura. Ciò che si può fare immediatamente è modificare l'impianto, rendendo **deducibili costi del personale e oneri finanziari**, così da favorire

assunzioni di personale e investimenti anche con capitale di terzi, e nel frattempo ridurre progressivamente l'Ires per ridurre l'aliquota al 15% in cinque anni. Adottare queste misure, con **una seria spending review**, è possibile, iniziando dal Mezzogiorno e dalle Zone Economiche Speciali, dove ce n'è più bisogno, per poi estenderle al resto del Paese. Per aumentare gli investimenti, inoltre, è indispensabile trasformare il piano **Industria 4.0** in strumento strutturale e definitivo di incentivazione, estendendolo agli investimenti in ricerca e sviluppo, internazionalizzazione, agricoltura e turismo.

Il terzo obiettivo è **stabilizzare imposte oggetto di continue revisioni**, come quelle sugli immobili e sui servizi pubblici. L'IMU, in particolare, è stata oggetto negli ultimi anni di continui e repentini cambiamenti di regime, spesso **esclusivamente strumentali** a campagne elettorali imminenti, senza nessun riguardo verso



gli effetti concreti e la logica che dovrebbe ispirare la tassazione del patrimonio immobiliare. Da Monti in poi, tanto per essere chiari, chi ci governa pensa che le seconde case siano un affare di pochi privilegiati, solo ville esclusive a Capri e a Cortina. **Eppure ogni anno a dover pagare un'IMU esorbitante sono dieci milioni di italiani.** Persone che magari hanno ereditato una casa dai nonni, persone che coi soldi

di un piccolo appartamento affittato a malapena pareggiano i costi. Persone **esasperate dalle tasse** e dal calo del valore degli immobili (-15% in cinque anni, di media), ma che non riescono nemmeno a vendere e devono continuare a pagare. Ecco perché il primo passo necessario è il **dimezzamento delle aliquote IMU** sulle case diverse dalla prima e sui terreni, con contestuale drastico snellimento delle





procedure urbanistiche e dei regolamenti edilizi, così da far ripartire il mercato immobiliare e far tornare gli immobili

ai valori pre-crisi, in attesa di poter contare sulle risorse provenienti dalla riduzione della spesa pubblica necessarie ad

# PER

UN WELFARE  
SUSSIDIARIO  
E UNA SANITÀ  
EFFICIENTE

cap. 10

// **PER** FAMIGLIE PIÙ  
GRANDI E PIÙ FELICI

// **PER** UN WELFARE  
VICINO AI PIÙ  
DEBOLI

// **PER** UNA SANITÀ  
CHE TORNI  
UNIVERSALE

# PER UN WELFARE SUSSIDIARIO e una sanità efficiente

Noi crediamo che il principale motore del “bene comune” non sia lo Stato, ma la società e le sue articolazioni spontanee: **imprese e comunità, famiglie e associazioni**. Lo Stato, a prezzo di un dispotismo insopportabile e inefficiente, non può sostituire ciò che emerge dalla vita sociale: è il principio di **sussidiarietà**, espresso anche nella nostra Carta costituzionale. Ed è sulla base di questo principio che si fondano molte delle nostre proposte, convinti come siamo che “pubblico” significhi **rivolto al pubblico, e non gestito dal pubblico**, e che solo la sussidiarietà garantisca al cittadino reale tutela contro inefficienze e limitazioni della sua libertà. Ciò vale, a maggior ragione, per il sistema di welfare. Un sistema di welfare, il nostro, **profondamente ipocrita, universale solo sulla carta, spesso incredibilmente inefficiente, fonte di ingiustizie intollerabili**. Un sistema,

pertanto, che va ripensato in tutti i suoi aspetti.

Mentre un politico guarda alle prossime elezioni, **uno statista guarda alle prossime generazioni**. Se intraprendiamo questa seconda strada - e noi abbiamo l'ambizione di farlo - non c'è alcun dubbio sul fatto che la prima e più importante emergenza da risolvere per tornare ad essere un grande Paese sia quella demografica. L'anno scorso si è verificata la più consistente diminuzione di popolazione nel nostro Paese dalla prima guerra mondiale: 76mila persone in meno. Muoiono (molte) più persone di quelle che nascono. **Culle vuote e residenze per anziani** piene. I numeri impietosi sugli espatri dei giovani italiani e sul numero di nascite in rapporto alla popolazione - il più basso in tutta Europa - dipingono una situazione che è già oggi una tragedia non solo economica,

perché renderà progressivamente insostenibile il nostro sistema sanitario e pensionistico, ma soprattutto etica e sociale, perché **un Paese che non fa figli è, semplicemente, il primo indicatore di una società al tramonto.**

Nessuna misura, da sola, può risolvere il problema: ciò che serve, invece, è una grande operazione politica, economica e soprattutto 'spirituale', sia pure in senso laico, che rimetta al centro il **valore della natalità** come investimento della società nel suo stesso futuro. Dobbiamo ridare energia alla società, rimettere in moto la voglia di stare meglio, di **creare benessere** per sé e per gli altri e quindi anche la voglia di fare dei figli. Un Paese che cresce è anche e soprattutto un Paese che cresce nella sua demografia, è un Paese che ha **fiducia** in se stesso e nel suo futuro.

Ciò significa, innanzitutto, attivare un percorso di lungo termine che sposti gradual-

mente risorse pubbliche **da capitoli di spesa inefficiente al sostegno della natalità.** Il più importante strumento di incentivo alla natalità è pur sempre far sì che le **donne** lavorino di più, promuovendo crescita economica e occupazione. **Uno stipendio in più può fare la differenza,** specialmente nelle coppie più giovani, per sentirsi sicuri e costruire una famiglia. Tuttavia, anche gli strumenti di sostegno alla natalità sono **indispensabili,** purché non siano, come oggi sono, frammentari e temporanei. Occorre mettere in campo politiche familiari di tipo complementare (il caso della Francia è esemplare), calibrate in relazione a esigenze socialmente differenziate e idonee a **promuovere l'impiego femminile e la maternità al contempo,** poiché è dimostrato che nelle aree in cui le donne lavorano di più i tassi di natalità sono più elevati. Il nostro obiettivo, perciò, è quello di unificare le risorse e gli strumenti a disposizione dello Stato, contribuendo a invertire

la rotta demografica.

Il primo, fondamentale strumento da cui partire è **l'assegno di natalità**. Negli ultimi anni, nonostante le buone intenzioni, la sua efficacia è stata insoddisfacente. E lo è stata sia perché l'importo è troppo esiguo nell'importo, sia perché esso non tiene conto del fatto che la reale peculiarità del nostro Paese è la bassissima propensione ad andare **oltre il primo figlio**. Perciò, l'assegno deve essere incrementato gradualmente per ogni figlio in più, prevedendo 1.000 euro annuali per il primo, 1.500 per il secondo, e 2.000 dal terzo in poi per ciascun nuovo nato, fino ai cinque anni di età del bambino, tenendo conto delle dimensioni e delle caratteristiche dei nuclei familiari.

Il secondo capitolo per promuovere la natalità è quello dei **congedi parentali**, che devono diventare uno strumento **obbligatorio ma flessibile**, che consenta ai neogenitori di

modularlo a seconda delle caratteristiche della propria vita professionale e familiare, secondo una logica sussidiaria. Ciò significa **eliminare il pregiudizio** secondo cui debba essere la donna, sempre e comunque, a rinunciare a lavorare dopo il parto per prendersi cura del figlio, riequilibrando il rapporto fra i genitori. Il congedo flessibile prevedrebbe l'attribuzione di quattro settimane di congedo obbligatorie e non trasferibili per ciascun genitore, con indennità al 100%, e ulteriori undici mesi ripartiti liberamente tra i due genitori, con indennità all'80%. La fase della procreazione merita infine protezione e riconoscimento sotto il profilo previdenziale: andrebbero perciò previsti **contributi previdenziali figurativi** che coprano questi periodi di vita.

Altro punto decisivo su cui abbiamo il compito di agire è incoraggiare la creazione di **asili nido**, secondo il modello del **partenariato pubblico-**

**privato**. I comuni svolgono un lavoro prezioso nell'offerta di asili, ma non basta: per permettere a tante future madri di **conciliare al meglio la vita familiare e lavorativa** serve un'offerta migliore, varia e innovativa. Pertanto, la nostra proposta è il passaggio dal finanziamento dell'offerta (dal Comune all'asilo) al **finanziamento della domanda** (dal Comune alle famiglie, tramite voucher spendibili in qualunque asilo, pubblico o privato che sia). Inoltre, occorre procedere alla **completa detassazione** degli asili nido privati gestiti da organizzazioni senza scopo di lucro, nonché delle donazioni dei privati agli operatori del terzo settore attivi in questo campo.

Secondo ma non meno importante obiettivo di riforma del sistema di welfare è **riordinare**, una volta per tutte, le **troppe misure assistenziali** oggi presenti nell'ordinamento, sostituendole con misura universale che prevenga e limiti il **disagio economico e sociale** in

modo più semplice, più equo e meno discriminatorio. Tenendo in considerazione il tema dei carichi familiari, così come quello delle differenze territoriali nei poteri d'acquisto. Quest'ultimo obiettivo deve essere oggi considerato come una priorità, considerato che un milione e mezzo di famiglie vive in condizioni di **povertà assoluta**, e che la povertà è più che raddoppiata negli anni della crisi: da 1,8 milioni di persone nel 2007 a 4,6 milioni nel 2015. Una **misura universale** che affronti questa situazione, come accennato poc'anzi, è senz'altro preferibile al confusionario e inefficace insieme di strumenti oggi esistente; tuttavia, è fondamentale che il contrasto alla povertà non diventi **un modo per disincentivare il lavoro**, come invece farebbe il cosiddetto "reddito di cittadinanza". Ecco perché i due requisiti fondamentali di una misura contro la povertà dovrebbero essere l'**assorbimento** al suo interno di tutte le altre misure assistenziali o prevalentemen-

te assistenziali vigenti, e non la semplice aggiunta di un nuovo strumento, e la presenza di adeguati **incentivi alla ricerca di un'occupazione** quando possibile, come la temporaneità del sussidio e un'offerta formativa obbligatoria e di qualità.

La soluzione risiede in una **"imposta negativa"**: un'integrazione al reddito che scatta, al di sotto di una determinata soglia, in maniera variabile, automatica, universale e non discrezionale, proprio come un'imposta, applicando l'aliquota scelta alla differenza tra i redditi percepiti e la soglia. Nella nostra ipotesi, l'integrazione al reddito dovrebbe avere **un'aliquota del 50%** ed essere corrisposta a tutte le **famiglie** che vivono sotto la soglia di povertà. Per esempio, per una famiglia di tre persone (due adulti e un minore) in un'area metropolitana del Nord Italia, la soglia di povertà assoluta annuale calcolata dall'Istat è circa 18.000 euro. Aumentandola di 5.000 si ottengono

23.000 euro. Ipotizziamo un'aliquota pari al 50%:

- Se la famiglia dell'esempio avesse redditi complessivi pari a 12.000 euro annuali, **ne riceverebbe dallo Stato 5.500** (pari al 50% della differenza tra il totale dei redditi e la soglia di povertà aumentata di 5.000 euro, cioè 11.000).
- Se i redditi complessivi fossero pari a 6.000 euro all'anno, la famiglia **ne riceverebbe altri 8.500** (pari al 50% dei 17.000 che servirebbero per raggiungere la soglia): più del caso precedente, ma raggiungendo un totale comunque inferiore (14.500 euro contro 17.500). In questo modo, la famiglia sarebbe **incentivata a lavorare di più** per aumentare i redditi, e non a lavorare di meno per ottenere un sussidio maggiore.
- Se la famiglia non avesse alcun reddito né beni patrimoniali rilevanti, il sussidio che lo Stato dovrebbe corrisponderle sarebbe pari a **11.500 euro**, cioè il 50% dei 23.000: anche in questo caso, alla famiglia **converrebbe ottenere**



**redditi maggiori**, senza che ciò comporti la perdita del beneficio.

Ovviamente, l'erogazione dell'imposta negativa richiede il soddisfacimento di determinate **condizioni**. Primo, non dovrebbero beneficiarne i cosiddetti "evasori totali" e i responsabili di gravi **reati tributari** o di violazioni delle norme relative alla percezione dell'imposta negativa stessa, ovviamente dopo sentenza passata in giudicato. E questo a prescindere dalla condizione, o meno, di incapacità. Secondo, la corresponsione dell'imposta negativa dovrebbe essere condizionata alla puntuale osservanza dell'**obbligo scolastico** da parte dei minori presenti nelle famiglie beneficiarie e alla frequenza di programmi di **lingua e cultura italiana**, nel caso di nuclei familiari al cui interno si trovino cittadini stranieri. Terzo, l'erogazione sarebbe condizionata alla partecipazione a **programmi gratuiti di formazione professionale o di formazione continua**. Quarto, l'imposta

negativa potrebbe essere corrisposta per un **tempo massimo** di 24 mesi, con una sospensione di almeno 24 mesi tra una richiesta di erogazione e l'altra. Inoltre, la corresponsione avverrebbe, dal tredicesimo mese di erogazione in poi, per il 50% attraverso un **voucher contributivo**, cioè un 'buono' personale e non cedibile che accompagni i componenti del nucleo familiare nella loro ricerca di un lavoro. Ovviamente, la temporaneità dell'erogazione non riguarderebbe persone riconosciute come **impossibilitate a lavorare**, come ad esempio gli ultrasessantacinquenni o quelle con gravi disabilità. Infine, ovviamente, l'imposta negativa sul reddito dovrebbe **sostituire tutte le prestazioni assistenziali o prevalentemente assistenziali** oggi presenti nell'ordinamento.

Una riforma del sistema di welfare, poi, non può non riguardare la sanità pubblica. Una sanità pubblica che è e **resta una delle migliori al**

**mondo**, ma che deve essere resa accessibile a tutti, e non solo sulla carta. Negli ultimi anni la sanità è stata ridotta a una questione di mera sostenibilità economica, operando tagli lineari che hanno avuto come conseguenza solo l'incremento della spesa privata per accedere alle cure. A pagarne le conseguenze sono stati i cittadini più disagiati e quelli del Mezzogiorno, spesso costretti al turismo sanitario. Per questo oggi dobbiamo ricostruire la sanità, rendendola equa, efficace, sostenibile, in grado di affrontare le sfide emergenti: invecchiamento, cronicità, disabilità, non autosufficienza. Per questo la sanità deve essere **riformata profondamente**, sia al suo interno che nel suo rapporto con la sanità privata.

Innanzitutto, occorre che il sistema sanitario prenda in carico il paziente nella sua globalità di problemi socio-sanitari. Non si può lasciare solo il cittadino a vagare, coi suoi problemi di salute,

da un ospedale all'altro e da uno specialista all'altro senza una guida, sprecando tempo e risorse economiche.

**Bisogna avvicinare la salute ai cittadini**,

potenziando l'assistenza domiciliare, e sviluppare la cultura dell'appropriatezza, per evitare esami inutili e ricoveri inappropriati da una parte, e per garantire a tutti il diritto alla salute dall'altra (ad esempio eliminando il pagamento del ticket per la cura delle malattie più gravi, a partire dai tumori). Bisogna incentivare e garantire lo sviluppo di forme associative tra medici, garantendo l'assistenza primaria sul territorio 24 ore su 24, 7 giorni su 7, creando un filtro che eviti il ricorso improprio al Pronto Soccorso. Bisogna **riorganizzare i presidi ospedalieri in un'ottica di rete**, condividendo protocolli e mettendo in collegamento tra loro ospedali di alta specialità con valenza macro-regionale e ospedali territoriali in grado di assicurare servizi primari e cure intermedie. La condivisione dei

protocolli diagnostico-terapeutici e del fascicolo sanitario del paziente, attraverso un'imponente digitalizzazione del sistema sanitario, deve servire a dare continuità di cura. La riqualificazione delle strutture in disuso deve invece servire per creare posti letto per il paziente cronico, con cure intermedie, riabilitazione, terapia del dolore e cure palliative.

In questo scenario di tutela "diffusa" della salute, siamo convinti che pubblico e privato debbano cooperare e integrarsi. Stesse regole per tutti garantiscono pari opportunità e competitività virtuosa ai gestori, maggior sicurezza e libertà di scelta ai cittadini. Vanno quindi uniformati i requisiti regionali di **accreditamento** e applicati ai gestori pubblici e privati, eliminando l'istituto del convenzionamento, mentre occorre riordinare e rendere più efficiente la spesa sanitaria privata, introducendo nel settore della **sanità integrativa** una disciplina organica e omogenea per

tutti gli operatori, che agevoli una migliore **protezione** degli aderenti e una più virtuosa sinergia funzionale con il Servizio sanitario nazionale. La parità tra pubblico e privato, per funzionare, necessita però di un **sistema di valutazioni oggettive**: per gli operatori, per le aziende, per gli stessi sistemi regionali. Con strumenti premianti e penalizzanti sulla base dei risultati, che rafforzino l'autonomia delle esperienze virtuose (a livello di singola azienda, ma anche di regione) e il controllo di quelle in disequilibrio. In particolare per i manager, siamo convinti che le scelte di politica sanitaria vadano attuate al di fuori di **logiche clientelari di asservimento politico**. Occorre rendere più stringenti i criteri di scelta per le diverse posizioni da ricoprire, incentivare la mobilità di competenze, e adeguare la remunerazione economica ai risultati. Inoltre, è urgente recuperare risorse riducendo gli sprechi, agendo sull'appropriatezza delle prestazioni e dei ricoveri, ma non

solo. Bisogna **superare il Nomenclatore Tariffario** e rivitalizzare la legge 13/89 per migliorare la spesa e il sistema di erogazione di ausili e servizi per anziani e disabili, che in questo momento vengono forniti dalle ASL senza un controllo del rapporto qualità/prezzo.

Ovviamente nessuna riforma può essere portata a termine senza coinvolgere **gli operatori sanitari**. Noi crediamo che i professionisti che tutelano la nostra salute siano **una risorsa su cui investire**: non è più derogabile la definizione di un piano nazionale per il fabbisogno di risorse umane di medici, infermieri, laureati non medici (psicologi, biologi, fisici, chimici, radiofarmacisti, farmacisti), operatori socio-sanitari. Nei prossimi anni avremo carenza di medici e infermieri, e abbiamo già operatori di età avanzata. **Vogliamo far tornare il medico a gestore della salute**, riducendone gli oneri burocratici e ridefinendone i percorsi formativi. Per tutti gli operatori bisogna adeguare

la remunerazione alla complessità del lavoro svolto, alle professionalità acquisite, alla responsabilità connessa all'attività. Gli operatori sanitari devono essere infine il fulcro attorno al quale incentrare una profonda opera di prevenzione intesa soprattutto a **"creare" salute**, perché il primo e più ovvio modo per ridurre la spesa sanitaria è avere persone sane, in grado di essere produttive. È fondamentale allora iniziare sin dalle scuole primarie a **educare alla prevenzione**, mentre ai medici di base deve essere attribuito un ruolo centrale nella promozione degli screening e nel monitoraggio dell'aderenza dei pazienti, secondo l'idea che la salute non è solo un diritto, ma è un bene di cui i cittadini siamo corresponsabili, e la cui tutela va incentivata mediante la riduzione del costo del ticket.

Ovviamente rimane il problema della sostenibilità economica di un sistema sanitario universalistico. **Noi siamo convinti che universale non significhi**

**necessariamente gratuito per tutti.** L'impegno dello Stato deve essere quello di garantire la gratuità a tutti i cittadini affetti da grandi malattie e l'equità di accesso ai farmaci e alle tecnologie innovative, indipendentemente dal reddito. Per le prestazioni "minori" va invece prevista una quota di compartecipazione alla spesa che tenga conto del reddito reale della famiglia e del livello di appropriatezza della prestazione richiesta.

Infine se vogliamo che il nostro sistema sanitario diventi un volano di sviluppo economico oltre che sociale del Paese, occorre **investire in innovazione e ricerca**: aumentando numero e risorse a disposizione dei ricercatori, creando connessioni tra Aziende Sanitarie e IRCCS, semplificando i processi di approvazione e autorizzazione degli studi clinici multicentrici, agevolando fiscalmente le imprese che investono in Ricerca e Sviluppo e aumentando la nostra capacità brevettuale.

Un ripensamento del sistema di welfare in senso sussidiario deve riguardare anche il riconoscimento di chi eroga servizi cui lo Stato stesso avrebbe l'obbligo di provvedere direttamente, e che pertanto lo Stato deve almeno riconoscere. È il caso dei **"caregiver" familiari**, un esercito di oltre tre milioni di persone che tutti i giorni si occupano 24 ore su 24 dei propri congiunti non autosufficienti, ma anche delle **badanti**. La nostra proposta è, innanzitutto, erogare **contributi figurativi** per chi nel corso della vita è stato costretto ad abbandonare il lavoro per assistere familiari non autosufficienti e per il pensionamento anticipato di queste persone, e rendere **deducibili** dal reddito gli stipendi di badanti e figure assimilabili. Per la stessa ragione, e allo stesso modo, andrebbero valorizzati attraverso deduzioni commisurate al tempo impiegato e contributi figurativi il volontariato e le attività sociali, tra cui quelle dedicate all'**invecchia-**

## **mento attivo.**

Infine, anche il **sistema previdenziale** dovrà adattarsi gradualmente alla società del futuro, avvicinandosi sempre più alle esigenze e al sostegno del singolo individuo. Il nostro obiettivo è, innanzitutto, **agevolare la flessibilità “in entrata”**, eliminando tutti i condizionamenti oggi esistenti al versamento di contributi volontari e semplificandone la procedura. Allo stesso modo deve essere introdotta la possibilità di effettuare versamenti da parte di fondi di solidarietà aziendale o da parte del datore di lavoro, anche quali incentivi alla produttività. Nella medesima prospettiva deve essere valorizzata la **previdenza integrativa**, consentendo il versamento agevolato di contributi accantonati nella previdenza complementare

verso la previdenza pubblica, per facilitare il raggiungimento dei requisiti di accesso alla pensione obbligatoria. Parallelamente, al fine di agevolare l’inserimento nel mercato del lavoro dei giovani, deve essere introdotta la facoltà di **parziale opting-out** dal sistema previdenziale pubblico a quello privato, per abbassare il costo del lavoro e distribuire più adeguatamente il rischio previdenziale su una quota pubblica a ripartizione e una quota privata a capitalizzazione individuale. Ciò consentirebbe, nel lungo periodo, di **aumentare gradualmente la libertà di scelta e la concorrenzialità nel settore previdenziale**, e di conseguenza i rendimenti delle somme versate, senza minare la sostenibilità finanziaria del sistema nel suo complesso.